

La polemica sulle Pasque veronesi fra politica e storia

di Gian Paolo Romagnani

Gli eventi del 1797

Col nome di Pasque veronesi, per analogia con i Vespri siciliani, viene denominata l'insurrezione antifrancesa della città di Verona e del suo contado, scoppiata il 17 aprile 1797 – a dieci mesi di distanza dall'ingresso dell'Armée d'Italie in territorio veneto – e conclusasi il 25 aprile successivo con la resa della città ai francesi. Episodio a lungo dimenticato, o comunque considerato con minor interesse rispetto all'insorgenza toscana del “Viva Maria!”, o alla “Crociata della Santa Fede” capeggiata dal cardinale Fabrizio Ruffo e sviluppatasi nel Regno di Napoli nel corso del 1799, l'insorgenza veronese è ritornata agli onori delle cronache da circa un decennio grazie all'iniziativa di alcuni gruppi “tradizionalisti cattolici”, quasi sempre sostenuti e supportati dalle amministrazioni locali di centrodestra¹. Da qualche tempo, poi, è entrata nell'odonomastica cittadina con l'intitolazione di vie e piazze ai martiri delle Pasque veronesi e con la collocazione in vari punti della città di lapidi commemorative. Ma andiamo per ordine.

L'insurrezione dell'aprile 1797 va innanzitutto collocata nella seconda fase della campagna militare dell'Armée d'Italie che avrebbe dovuto tenere impegnato l'esercito austriaco in Lombardia per il tempo strettamente necessario a consentire una vittoria francese lungo la linea del Reno, ma che fu invece l'occasione di un completo rivolgimento dell'assetto politico della penisola durato oltre un quindicennio. Penetrato in Italia nell'aprile 1796, l'esercito di Bonaparte era giunto per la prima volta a Verona nel mese di maggio, accampandosi nelle campagne a ovest della città fino alla fine di luglio, mentre la Repubblica di Venezia si manteneva formalmente neutrale. Dopo una serie di complesse operazioni militari che videro quasi sempre prevalere i francesi, le vittorie di Arcole

(15-17 novembre 1796) e di Rivoli (14-15 gennaio 1797) avevano decisamente volto l'esito della guerra a sfavore dell'Austria, convincendo Bonaparte che solo l'occupazione militare di tutto il Veneto avrebbe indotto gli imperiali a cedere e ad aprire le trattative di pace. Verona si era in quei mesi trasformata in un grande ospedale di retrovia, destinato ad accogliere ovunque – nelle case, nelle chiese e nelle scuderie – circa 4000 soldati francesi ammalati o feriti. Il disagio per la popolazione urbana era crescente, mentre per i villaggi rurali le requisizioni di viveri, foraggi e bestiame erano all'ordine del giorno. Questa situazione si trascinò fino al marzo 1797, quando i territori veneti di Bergamo e Brescia, più lontani dalla zona di guerra, fino a Salò e Desenzano, furono scossi da un'ondata di moti popolari dei quali i repubblicani, sostenuti dai francesi, riuscirono ad ottenere la guida. A Verona – una delle città più colpite dai disagi della guerra – l'élite amministrativa era divisa fra i magistrati espressione del patriziato veneziano, fautori di una linea prudente e attendista, e i magistrati espressione della nobiltà veronese, fautori di una linea più dura di difesa a tutti i costi del proprio territorio e disposti anche all'azione armata contro i francesi².

In questo contesto si può comprendere l'insurrezione di aprile, i cui primi sintomi si manifestarono il giorno 16, all'uscita dalla Messa mattutina, con il violento assalto di un gruppo di popolani contro il ghetto ebraico, ritenuto un covo di giacobini. Il 17 aprile scattò quindi la provocazione francese mediante l'affissione di un falso manifesto firmato dal provveditore veneziano di Terraferma che invitava il popolo alla rivolta. I popolani veronesi raccolsero la provocazione cadendo nella trappola e iniziando a malmenare e ad uccidere i soldati per le vie della città. I francesi risposero con le cannonate, giustificando la loro reazione con l'autodifesa. Gli scontri proseguirono per circa una settimana, con episodi di brutale violenza da entrambe le parti. I francesi cannoneggiarono a più riprese il centro cittadino, mentre gli insorti assaltarono ricoveri ed ospedali (e nuovamente il ghetto ebraico), ammazzando molti soldati francesi feriti ed ammalati. Il 21 aprile Verona venne circondata da 15.000 soldati francesi giunti a rinforzo dai territori della Repubblica Cisalpina. Il 22 iniziarono le trattative per la resa e la consegna della città. Il 24 aprile fu firmata la capitolazione, mentre i magistrati veneziani abbandonavano in segreto la città e mentre Bonaparte, nei pressi della cittadina austriaca di Leoben, aveva appena definito con gli austriaci i preliminari segreti di una pace che prevedeva già la fine della Repubblica di Venezia e la cessione di una gran parte dei suoi territori all'Austria. Il 27 Verona era ormai saldamente in mano all'armata francese, pronta a sostenere la

provvisoria Municipalità democratica, rimasta in carica per meno di un mese, dal 28 aprile al 15 maggio 1797, giusto il tempo per consentire lo svolgimento dei processi contro i capi della rivolta, conclusi con una serie di condanne a morte, molte delle quali in contumacia³.

La rielaborazione storiografica

L'eco dell'insorgenza veronese nella storiografia italiana della Restaurazione – la prima a rielaborare le vicende del quindicennio francese – fu scarsissima⁴: l'unico ad accennarne con tono di condanna fu nel 1824 lo storico piemontese ed ex giacobino Carlo Botta in un libro pubblicato a Parigi⁵, ma furono alcuni studiosi veronesi, nel primo centenario dell'insurrezione, a rinnovare la memoria dell'episodio in una chiave patriottica e municipalista. L'insorgenza anti-francese veniva infatti presentata come il primo atto del Risorgimento veronese, animato dal popolo e sostenuto dalla Chiesa e dalla nobiltà locale, contro un esercito straniero. Poco importa che gli stranieri non fossero gli austriaci ma i francesi, del resto il Veneto era rimasto fino al 1866 sotto l'amministrazione asburgica che aveva potuto godere, in particolare a Verona, di un ampio e duraturo consenso. Per gli studiosi veronesi Osvaldo Perini, Giuseppe Biadego ed Enrico Bevilacqua, seguiti poi anche dal concittadino Carlo Cipolla, professore di storia nelle università di Torino e di Firenze, si trattava dunque di rendere compatibile una rilettura dell'insorgenza del 1797 con la nuova prospettiva risorgimentale e con la pedagogia politica del Regno d'Italia, trasformando un episodio della controrivoluzione in un momento significativo di affermazione dello spirito patriottico la cui celebrazione fosse possibile nel quadro del nuovo Stato unitario⁶. Guardando con qualche nostalgia non tanto al passato governo austriaco, quanto a quello della Serenissima Repubblica di Venezia, era dunque possibile prendere le distanze – indirettamente – dalla Francia di Napoleone III che già in occasione degli accordi di Plombières del 1859 e, poi, con la tenace difesa della Roma papale fino al 1870 aveva ampiamente deluso le attese dell'opinione pubblica italiana che aveva assistito non senza soddisfazione alla sconfitta della Francia a Sedan ad opera dei Prussiani.

Se l'opera di Osvaldo Perini – uomo politico e giornalista di estrazione liberale, poi spostatosi su posizioni sempre più conservatrici e per molti anni direttore del «Giornale di Verona», oltre che capo dell'opposizione al sindaco

Camuzzoni in Consiglio comunale – appariva piuttosto ristretta negli orizzonti e sostanzialmente chiusa nell’ambito della cronaca politica locale, assai più attenta all’uso delle fonti era l’opera di Bevilacqua viziata tuttavia da maggior partigianeria. Collocando la rivolta del 1797 in un quadro un po’ troppo idilliaco⁷, il colto nobiluomo veronese interpretava la rivolta antifrancesa come un moto popolare spontaneo e assolutamente non preparato, esploso improvvisamente in seguito alle vessazioni compiute dall’esercito francese contro la popolazione locale, presentando gli insorti come «fedeli sudditi» del governo ducale di Venezia, mossi da spirito patriottico.

Non è un caso che proprio nella primavera 1897, primo centenario dell’insurrezione – all’indomani di elezioni amministrative che avevano visto la netta vittoria dei clerico-moderati sui democratici – la piazzetta Case abbruciate, di fronte a Castelvecchio, fosse ribattezzata per delibera del Comune “piazza delle Pasque Veronesi”, con la collocazione di una lapide in marmo così concepita: «1897. Il nome di questa piazza rammenta la invasione francese i liberi sensi cittadini l’ultimo giorno di Venezia Repubblica aprile 1797». Negli stessi giorni il nuovo sindaco Antonio Gallizioli, sollecitato dal sacerdote don Antonio Pighi, avrebbe patrocinato la solenne traslazione dei resti mortali del cappuccino Domenico Frangini – processato e fucilato dai francesi nel 1797 – dalla chiesa di Santa Croce ai Capuccini al cimitero monumentale di Verona. La pubblica legittimazione dell’insorgenza antinapoleonica era dunque avvenuta, seppure sottotono, nonostante lo stesso Giuseppe Biadego, colto bibliotecario ed erudito locale, riconoscesse che i veronesi insorti non sempre «rispettarono, in mezzo al loro furore patriottico, quelli che doveano in nome dell’umanità essere rispettati, cioè i fanciulli, le donne e gli ammalati negli ospitali»⁸.

Snobbate dalla cultura italiana nel corso dell’Ottocento, le insorgenze antinapoleoniche divennero negli anni del fascismo oggetto più sistematico di studio da parte di autori, come Niccolò Rodolico, Giacomo Lumbroso, Alberto Consiglio e Massimo Lelj, assai diversi fra loro ma accomunati dall’insofferenza per l’attenzione esclusiva dedicata dalla storiografia liberale (primo fra tutti Benedetto Croce) all’esperienza “giacobina” del triennio come momento chiave per la formazione di un’identità nazionale italiana⁹. Negli anni del secondo dopoguerra, il tema delle insorgenze passò nuovamente in secondo piano rispetto ai temi più innovativi della storiografia risorgimentale di derivazione per lo più “azionista”, gramsciana o liberale (il carattere più o meno popolare del Risorgimento, il pensiero politico di Mazzini e Cattaneo, il rapporto Risorgi-

mento-capitalismo, il Risorgimento tradito, ecc), mentre la crescente attenzione per il “triennio democratico” e per i giacobini italiani rispondeva agli interessi politici della generazione passata attraverso la Resistenza. Le ricerche più serie e documentate relative alle insorgenze veronesi – ma si tratta in questo caso degli eventi del 1809 – sono sicuramente quelle pubblicate fra gli anni Cinquanta e Sessanta dallo studioso veronese Raffaele Fasanari¹⁰, poi riprese da Leonella Gallas in un saggio del 1970 sulle esperienze giacobine a Verona¹¹. In esse non si trova né l’esaltazione ideologica della rivoluzione, né il livore antifrancese di alcune pubblicazioni recenti, ma una documentata ed equilibrata analisi dei fatti con una forte attenzione per il contesto locale. Consapevole di non poter ridurre l’esperienza napoleonica alle violenze della guerra e alle spoliazioni degli anni Novanta, Fasanari non nasconde gli aspetti positivi delle riforme del primo decennio dell’Ottocento, soprattutto in campo amministrativo, fiscale e giudiziario. All’episodio delle Pasque veronesi egli dedica nel complesso minor interesse, considerandola una rivolta scoordinata, non riconducibile ad un progetto politico preciso e pertanto destinata al fallimento. Del resto neppure la storiografia di matrice cattolica, particolarmente vivace in Veneto, si era mai dedicata con troppa attenzione alle insorgenze – fors’anche respinta dal forte tasso di violenza in esse presente, non certo mitigato dall’invocazione di Gesù Cristo o di san Marco – prestando maggiore attenzione alle istituzioni ecclesiastiche o alle figure dei grandi “fondatori” ottocenteschi (Nascimbeni, Mazza, Leonardi, Canossa, Campostrini, ecc.). Le vicende di una chiesa caritatevole e pacifica erano in fondo assai più consone ad una storiografia che si inseriva in un complesso progetto di egemonia culturale e politica di segno moderato.

La vicenda delle Pasque veronesi, che ad un osservatore esterno potrebbe apparire oggi un elemento costitutivo e fondante della memoria storica locale, è dunque il frutto di una riscoperta che risale ad anni molto recenti. Riscoperta in chiave politica, prima e più ancora che storiografica, riconducibile a quella complicata stagione della nostra storia recente che ci ha visti assistere – a livello nazionale, ma con particolare rapidità a Verona – da un lato alla fine dell’egemonia democristiana e alla definitiva scomparsa di tutti i partiti nati dalla Resistenza, e dall’altro all’emergere del leghismo, allo “sdoganamento” dei postfascisti di Alleanza Nazionale e alla ricomposizione di un solido sistema di potere – non solo mediatico, ma economico e politico – attorno ad un partito “personale” come Forza Italia. La celebrazione delle Pasque veronesi ed il loro uso pubblico e politico può essere ricollegata anche al profondo mutamento di pelle subito

negli ultimi due decenni dal ceto politico nazionale e locale e alla complessiva e ormai, forse, inarrestabile degenerazione di un contesto di confronto culturale.

Non è quindi un caso che la bibliografia sull'insorgenza veronese incominci ad arricchirsi solo a partire dal 1997, con le celebrazioni del bicentenario: possiamo infatti far riferimento ai volumi *1797 Bonaparte a Verona*, a cura di Gian Paolo Marchi e Paola Marini, e a quello curato da Francesco Vecchiato, *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, su cui torneremo più avanti; a edizioni di fonti come il *Diario dell'oste*, curato nello stesso anno da Maurizio Zangarini, o la *Cronaca di Girolamo de' Medici, nobile veronese*, curata nel 2005 da Fabrizio Bertoli; e ai due volumi di Francesco Mario Agnoli, pubblicati rispettivamente nel 1998 e nel 2002, sicuramente documentati, soprattutto il secondo, ma purtroppo segnati da una pesante ipoteca ideologica di matrice reazionaria e sanfedista¹².

Gli anni Ottanta e i primi "Comitati anti '89"

Partiamo allora dalla data simbolo del 1989: bicentenario della rivoluzione francese e anno della caduta del muro di Berlino. È da quel momento che il fronte che per maggior semplicità definiremo d'ora in avanti "revisionista" si organizza ed esce allo scoperto¹³. Conclusasi l'esperienza del comunismo sovietico, entrata definitivamente in crisi la storiografia marxista, ormai appannata in Italia quella che si era definita "cultura laica", la via sembrava ormai aperta ad una decisa offensiva culturale di destra. Proprio nel bicentenario della rivoluzione francese nasce a Firenze il «Comitato Anti '89», fondato dal cattolico monarchico Giuseppe Pucci Cipriani, e dotato di una rivista intitolata «Controrivoluzione» che dichiara 7000 copie vendute. Espressione di un cattolicesimo tradizionalista e particolarmente intollerante, la rivista affronta temi come l'omosessualità, le coppie di fatto, la legislazione sull'aborto, il rapporto con l'Islam, oltre che temi storici come le origini del sanfedismo. In dura polemica con Alleanza Cattolica, ritenuta troppo morbida con la "setta democristiana" e con il cattolicesimo liberale, Pucci Cipriani, candidato nel 1994 da Alleanza Nazionale, è anche fra gli organizzatori dei convegni annuali dei monarchici tradizionalisti che si svolgono a Civitella del Tronto presso Teramo (ultima sacca di resistenza borbonica nel 1860). Analoghi comitati nascono e operano a Genova, a Napoli e a Verona. Quest'ultimo nasce come cartello di associazioni allo scopo di boicottare le ce-

lebrazioni del bicentenario della rivoluzione, esaltando in contrapposizione le Pasque veronesi come prima e più autentica insorgenza italiana.

Il 23 febbraio 1993 – prendendo spunto con qualche giorno di ritardo dall’anniversario della decapitazione di «Sua Maestà Cristianissima Luigi XVI Re di Francia» (21 gennaio 1793) e della proclamazione, in Verona, della virtuale successione al trono del conte di Provenza con il nome di Luigi XVIII – il veronese Comitato anti-ottantanove promuove nel capoluogo scaligero una manifestazione pubblica con «messa cantata in latino in rito romano antico per il riposo dell’anima del Re Cristianissimo» ed una conferenza del dott. Massimo Viglione, personaggio destinato in seguito ad una qualche notorietà. “Cultore della materia” in storia moderna all’Università di Cassino, con il professor Roberto De Mattei, Viglione figura negli anni successivi come contrattista nell’ateneo di Cassino e dall’anno accademico 2006-2007 come docente a contratto nella nuova “Università Europea” di Roma, fondata dall’ordine religioso dei Legionari di Cristo¹⁴. La sua opera prima (e matrice di tutte quelle successive) è il libro *La “Vandea Italiana”. Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, pubblicato nel 1995¹⁵: un testo dal quale è assente ogni ricerca originale, mentre la bibliografia, ridotta ad una quarantina di testi, esclude quasi del tutto la storiografia più recente, salvo gli studi fondamentali di Gabriele Turi e di Carlo Zagli, citando invece con dovizia le opere dei suoi “maestri” Roberto De Mattei e Francesco Leoni¹⁶. L’intento apologetico e non scientifico di Viglione appare tuttavia chiaro fin dalla dedica del libro «alla memoria di coloro che due secoli or sono seppero combattere e morire in difesa della Religione, dei Sovrani e della civiltà cattolica al grido di “Viva Maria!”» e dall’auspicio «che i meriti di tanto sangue ed eroismo ricadano copiosi sui loro attuali epigoni»¹⁷.

Il Coordinamento anti-89-Italia riappare nuovamente il 7 agosto 1994 con un volantino abbastanza delirante e curioso anche nella grafica, stampato e diffuso per attaccare un’intellettuale veronese, Giuliana Pistoso, femminista, scrittrice, traduttrice e fondatrice della piccola casa editrice Essedue, autrice di un dramma teatrale – non certo antipatizzante – ispirato alla figura di Maximilien Robespierre. Dopo aver definito Robespierre come «il padre nefando del terrore giacobino, carnefice del suo popolo, persecutore della Chiesa, assassino del suo Re», il volantino riporta un brano dello storico reazionario francese Pierre Gaxotte accanto ad un’immagine di Luigi XVI; un trafeletto in ricordo dei mille martiri delle Pasque Veronesi; un riquadro in ricordo della cerimonia dell’11 giugno 1773 nella quale il “re taumaturgo” Luigi XVI toccò i malati di scrofolia

risanandoli; e una foto del dittatore zairese Mobutu Sese Seko, definito con sottile ironia «fedele interprete del massonico verbo rivoluzionario di Robespierre».

Nel 1989, frattanto, è comparsa una delle prime opere italiane sull'argomento – discussa non tanto per le sue qualità storiografiche quanto per l'impostazione ideologica sanfedista – ossia il libro di Isabella Rauti, *Campane a martello. La "Vandea italiana": le insorgenze antifrancesi nell'Italia centrale*¹⁸. L'autrice, figlia del fondatore di Ordine Nuovo e poi dirigente del Msi Pino Rauti e moglie del deputato di Alleanza Nazionale – e attuale sindaco di Roma – Gianni Alemanno, è in quegli anni militante del Msi Fiamma Tricolore, prima di rientrare in Alleanza Nazionale, ma le sue ambizioni sono in quel momento più politiche che accademiche. Non è dunque un caso che il volume in questione contenga una presentazione di Roberto Formigoni, all'epoca vicepresidente del Parlamento europeo, il quale dichiara trattarsi di «uno studio di minoranza perché in Italia la storiografia su quell'epoca è stata fatta, ed è fatta, fin nei manuali scolastici, sempre violentando i sentimenti e gli impulsi veri del popolo, occultandone la profonda fede religiosa e i sentimenti di solidarietà, ed esaltando invece il ruolo e la presunta superiorità morale di una sparuta minoranza di giacobini, nobili o intellettuali». Pressoché ignorato – e forse a torto – dalla critica storiografica, il libro della Rauti, in realtà, si basa su di una bibliografia ridottissima e invecchiata, prescindendo del tutto da qualsiasi ricerca sulle fonti.

Gli anni Novanta e l'Istituto per la storia delle insorgenze nazionali

Gli anni Novanta vedono la discesa in campo dei revisionisti anche nell'ambiente accademico e universitario, nel tentativo esplicito di scalzare il perdurante «dominio marxista». Nel 1992 si tiene infatti a Roma il primo convegno storico sulle *Insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino*, i cui atti sono immediatamente pubblicati dalla casa editrice cattolica Apes¹⁹. Nel 1995 viene quindi fondato a Milano l'Istituto per la storia delle insorgenze nazionali (Isin), il cui comitato scientifico è composto dal magistrato Francesco Mario Agnoli, giudice della Corte d'Appello di Bologna e già membro del Consiglio superiore della magistratura, cattolico tradizionalista e autore di romanzi e studi storici sulle insorgenze italiane²⁰; dagli storici Edoardo Bressan, docente di storia moderna all'Università Statale di Milano; Luigi Prosdocimi e Virgilio Ilari dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; del giurista Mauro Ronco dell'Università

di Padova; da Reynald Secher dell'Università di Rennes, da mons. Luigi Negri, vescovo di San Marino-Montefeltro e da Marco Tangheroni, illustre medievista dell'Università di Pisa, cattolico e vicino ad Alleanza Nazionale. I veri animatori dell'Isin sono però il presidente Marco Invernizzi e il direttore Oscar Sanguinetti. L'Isin pubblica anche una «Nota informativa» che rende conto sia dei propri lavori, sia delle pubblicazioni, dei convegni e delle iniziative dedicate al tema delle insorgenze²¹. Nello stesso anno 1995 il fronte revisionista si allarga dando vita al Comitato nazionale per le celebrazioni delle insorgenze antigiacobine in Italia (1796-1814) e al Comitato internazionale per la celebrazione del bicentenario delle insorgenze popolari antigiacobine, promossi da alcuni intellettuali di destra, fra i quali il noto medievista Franco Cardini (all'epoca membro del Cda Rai), il cattolico tradizionalista Massimo De Leonardis (docente di storia delle relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano)²², Claudio Finzi, Paolo Cacucci (Università di Perugia) e Adolfo Morganti, intellettuale vicino all'allora Presidente della Camera Irene Pivetti.

Dal marzo 2001 l'Isin, che ha ottenuto finanziamenti e patrocinio della Regione Lombardia, dall'Università Cattolica di Milano e dal Consiglio nazionale delle ricerche²³, si trasforma in Istituto storico dell'insorgenza e per l'identità nazionale (Isiin), in nome dell'esigenza di allargare l'ambito di interesse delle insorgenze alla storia dell'Italia moderna e contemporanea in generale. Artefici di questo "salto di qualità" sono da un lato il prof. Cesare Mozzarelli, autorevole storico dell'Università Cattolica di Milano, molto vicino al governatore Formigoni, ma con solide amicizie anche a sinistra, e dall'altro il prof. Roberto De Mattei, associato di storia moderna all'Università di Cassino, cattolico tradizionalista, con profilo scientifico di scarsissimo rilievo, nominato nel 2003 vicecommissario nazionale del Cnr per l'area umanistica, in quota An. Non a caso dal 2005 l'Isiin risulta capofila di un progetto-quadro finanziato proprio dal Cnr su *Nuove indagini storiche sull'editoria cattolica tra Rivoluzione francese e Risorgimento (1789-1870) in Piemonte e in Lombardia*.

Su Roberto De Mattei vale però la pena di spendere qualche parola in più. Giovane monarchico e poi neofascista alla fine degli anni Sessanta, collaboratore della prima serie della rivista veronese «Carattere», di ispirazione evoliana²⁴, è fra i fondatori del gruppo tradizionalista «Alleanza Cattolica». Già allievo del filosofo cattolico Augusto Del Noce, De Mattei entra all'Università di Roma La Sapienza come assistente dello storico Armando Saitta, uno dei maggiori studiosi del giacobinismo, per poi diventare nel 1982 – *ope legis* – professore asso-

ciato di storia moderna all'Università di Cassino. Nello stesso anno figura tra i soci fondatori del Centro culturale Lepanto di cui è presidente fino al 2006, per poi passare a dirigere la Lepanto Foundation di Washington, entrambe espressione dei cattolici tradizionalisti seguaci del teologo brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira di cui De Mattei è il principale biografo, o meglio agiografo. La sua produzione – che si colloca solo parzialmente nell'ambito della storia moderna – è infatti più di carattere ideologico-propagandistico che scientifico. Promotore di campagne d'opinione contro il bicentenario della Rivoluzione francese, nel 1989, e contro lo svolgimento del Gay pride a Roma, nel 2000, fra il 2003 e il 2004, sotto i governi di centro-destra Berlusconi II, De Mattei è nominato dal vicepresidente del Consiglio dei Ministri, Gianfranco Fini, prima “consigliere per le questioni istituzionali italiane internazionali”, quindi “consigliere per le relazioni istituzionali, politiche e culturali” del Ministro degli Esteri ed infine vicepresidente del Consiglio nazionale delle ricerche. Quest'ultima nomina – un vero e proprio colpo di mano attuato dal governo Berlusconi sul più importante ente di ricerca italiano – ha suscitato la sorpresa e la protesta di molti storici italiani, espressione di diversi orientamenti scientifici e ideali, fra i quali Girolamo Arnaldi, Massimo Firpo, Giuseppe Galasso, Luigi Lotti, Paolo Matthiae, Giovanni Miccoli, Paolo Prodi, Adriano Prosperi, Mario Rosa, Giuseppe Talamo e Rosario Villari, i quali osservavano, in una lettera inviata al commissario del Cnr, Adriano De Maio, pubblicata dal quotidiano «la Repubblica» il 28 giugno 2003, come: «la matrice fondamentalista di alcune asserzioni [del De Mattei] su momenti essenziali della democrazia occidentale, così come sui valori della laicità dello Stato e del dialogo tra culture e religioni si collochi non solo in contrasto coi principi fondanti della nostra Costituzione, ma anche in conflitto con le premesse della collaborazione scientifica internazionale e coi caratteri originari della ricerca storica come strumento di conoscenza e di comprensione tra culture diverse»²⁵. La protesta degli storici italiani contro De Mattei veniva poi aggravata dalla contemporanea disavventura concorsuale del medesimo il quale, inquadrato ancora nel ruolo dei professori di seconda fascia, per evitare la bocciatura ad un concorso universitario da professore di prima fascia, ricusava ben due commissioni giudicatrici per “pregiudizio ideologico”.

Il bicentenario delle Pasque Veronesi

Il 1997, bicentenario delle Pasque Veronesi, è la seconda data chiave per inquadrare la piena discesa in campo dei gruppi tradizionalisti locali e la loro legittimazione sia a livello politico che accademico²⁶. In quell'anno, infatti, il vecchio Comitato anti-ottantanove viene ribattezzato e trasformato nel Comitato per le celebrazioni delle Pasque veronesi e incaricato dall'amministrazione comunale di centrodestra (Forza Italia-An-Lega nord) guidata dal sindaco forzista Michela Sironi Mariotti di organizzare le celebrazioni dell'insorgenza del 1797 con un *budget* di otto milioni di lire. Sponsor ufficiale delle iniziative è l'assessore alla cultura Luca Darbi (FI) che presenta personalmente il programma in una conferenza stampa.

Accanto al primo presidente Virgilio Turco – imprenditore del pandoro (Melegatti) ed esponente del gruppo Liga Veneta Repubblica, sostituito in seguito da Nicola Cavedini, già fondatore dei Gruppi famiglie cattoliche, «associazione per la difesa della famiglia e della civiltà cristiana», quindi presidente del Comitato Principe Eugenio, «per la salvaguardia della Cattolicità italiana e contro l'islamizzazione e l'espianto dei popoli» – la vera anima del Comitato per le celebrazioni delle Pasque veronesi è il segretario, Maurizio Ruggiero, già attivo con “Anti '89” e animatore del gruppo tradizionalista Sacrum Imperium, coordinamento monarchico, cattolico-tradizionalista e antimoderno, sorto per combattere lo spirito della rivoluzione francese e per promuovere il ritorno agli Stati di antico regime. Ruggiero è un personaggio assai noto a Verona; abituale frequentatore delle rissose tribune televisive di Telenuovo e amante della provocazione paradossale, nasconde dietro alle lenti spesse e all'aria da studente timido un attivismo frenetico. Lo troviamo infatti a capo di quasi tutte le organizzazioni della destra cattolica e tradizionalista veronese. Seguace di monsieur Lefebvre e fautore della liturgia tridentina, è di fatto un funzionario della Lega nord, che gli ha concesso l'uso di un ufficio in Comune dove avrà modo di scrivere – in qualità di *ghost writer* – alcuni dei discorsi del leader leghista e attuale sindaco Flavio Tosi. Fra gli aderenti al Comitato compaiono poi il conte Giovanni Perez, esponente di un'antica famiglia nobile, direttore della rivista di estrema destra «Carattere. Rassegna di cultura politica e scienze dell'uomo», seguace del filosofo neofascista Julius Evola e militante di Fiamma Tricolore; il professor Manfredo Anzini, preside di liceo in pensione e cattolico tradizionalista, vicino ad Alleanza Nazionale e da quarant'anni in guerra contro la scuola di

massa; il deputato leghista Stefano Signorini, avversario accanito di Napoleone e del Risorgimento e nostalgico della monarchia asburgica e un nutrito drappello di esponenti politici di An e Lega nord²⁷.

Se la legittimazione politica del Comitato veronese è affidata agli amministratori locali del centrodestra, la responsabilità della legittimazione del Comitato nel mondo accademico è opera soprattutto di Francesco Vecchiato, docente di storia moderna e contemporanea nell'Università di Verona ed esponente di una nota famiglia cittadina di solide tradizioni cattoliche. Già docente di storia economica alla facoltà di Economia e commercio, poi passato all'insegnamento di storia moderna e contemporanea ed infine di storia contemporanea a Lingue, Francesco è figlio di Lanfranco Vecchiato, per molti anni preside di Liceo ed esponente democristiano, noto per aver promosso la cultura storica nell'immediato dopoguerra con la rivista «Nova Historia» e per essere stato uno dei fondatori della Scuola superiore di scienze storiche Ludovico Antonio Muratori, primo embrione da cui si sarebbe in seguito generata l'Università di Verona presso la quale egli tenne a lungo un incarico di storia nella Facoltà di Economia e Commercio. Più conosciuto a livello locale che nazionale, Vecchiato si segnala soprattutto come cultore della storia della sua città. Autore, fra le altre cose, di una corposa storia sociale di Verona in età veneziana dal titolo «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato (1996), basata su fonti d'archivio²⁸, e di una monumentale *Verona nel Novecento* (2000) la cui unica fonte è il quotidiano «L'Arena»²⁹, ha organizzato nel corso degli anni una serie di convegni storici sull'età napoleonica di taglio dichiaratamente revisionista³⁰.

Le celebrazioni ufficiali del bicentenario delle Pasque Veronesi – che precedono di poche settimane una tornata di elezioni amministrative – prevedono dunque, oltre alla collocazione di lapidi commemorative a ricordo degli eventi del 1797 in alcune vie e piazze cittadine, a) il 17 aprile, un convegno storico su *Napoleone in Italia. La resistenza veronese* nella prestigiosa Loggia di Fra' Giocondo (sede del Consiglio Provinciale) con il patrocinio di Provincia e Comune; b) il 18 aprile, una fiaccolata attraverso il centro storico in ricordo dei «martiri» delle Pasque; c) il 16 maggio, l'8 e il 18 giugno, manifestazioni in ricordo dei cittadini veronesi fucilati dai francesi nel 1797. Al prezzo di 20.000 lire viene inoltre offerto uno speciale medaglione commemorativo, oltre a sei cartoline e ad un annullo postale emesso dalla Repubblica di San Marino. Per il mese di giugno è annunciata la pubblicazione del libro di Francesco Mario Agnoli, *Le Pasque Veronesi* e per l'autunno una mostra «con le circa 300 stampe raccolte a Verona

e a Parigi sui moti del 1797». È da notare che neppure una parola viene dedicata all'importante mostra storica *Napoleone a Verona*, in preparazione presso il Museo civico di Castelvecchio sotto la direzione della storica dell'arte Paola Marini, soprintendente dei Musei civici e di Gian Paolo Marchi, storico della letteratura e docente universitario. La mostra di Castelvecchio, la cui inaugurazione è prevista per il settembre 1997, ed il relativo catalogo, pubblicato da Marsilio e realizzato da uno staff di docenti universitari, al quale contribuisce lo stesso Francesco Vecchiato, saranno non solo snobbati, ma fatti oggetto anche di attacchi piuttosto violenti da parte del Comitato in quanto ritenuti filo-napoleonici. Le letture delle Pasque Veronesi sono dunque almeno due, come almeno due sono gli schieramenti che si confronteranno in città nelle settimane successive.

Ma torniamo al 17 aprile, giorno di inizio dei combattimenti, commemorato a tutta pagina sul quotidiano «L'Arena» da un lungo e documentato articolo di un collaboratore culturale del quotidiano veronese, l'avvocato Giovanni Masciola, nel quale vengono ricostruite in maniera sostanzialmente corretta – ma con chiara simpatia per gli insorgenti – le diverse fasi della rivolta, fino alla repressione finale³¹. Lo stesso giorno si apre nella Loggia di Fra' Giocondo, in piazza dei Signori, il primo convegno storico, aperto dall'allora presidente leghista della Provincia Antonio Borghesi (poi passato all'Italia dei Valori), e introdotto da una relazione di Francesco Vecchiato, seguito dagli interventi di due esponenti del Comitato pasque veronesi, Nicola Cavedini e Giovanni Perez, dello storico delle dottrine politiche francese e noto studioso di Machiavelli Xavier Tabet, professore all'Università di Lille, e di uno dei più autorevoli studiosi italiani di Napoleone, Luigi Mascilli Migliorini, professore di storia moderna all'Università di Napoli, chiamato a concludere la giornata. Lo stesso Mascilli Migliorini, in un colloquio privato, mi avrebbe in seguito confessato l'imbarazzo provato a trovarsi in simile compagnia, dopo aver accettato l'invito dell'amministrazione provinciale veronese in assoluta buona fede. Non vale la pena qui di soffermarsi sugli interventi di Cavedini e Perez, documentati, ma animati da un livore ideologico degno di miglior causa. Più interessante è cogliere alcuni passaggi della relazione introduttiva di Francesco Vecchiato dal significativo titolo *Da Carlomagno a Napoleone. Il protagonismo francese in Italia ed in Europa*. Contrapponendosi con decisione a chi «ancor oggi parla di una conflittualità che Verona avrebbe mantenuto viva nei confronti della Serenissima fino all'arrivo di Napoleone», negando così «la natura patriottica del sacrificio veronese dell'aprile 1797», Vecchiato esaltava – in apertura del suo intervento – il corag-

gio della nobiltà scaligera pronta a «versare il sangue per la patria veneziana». La relazione era poi dedicata essenzialmente ad evidenziare le malefatte dei francesi – da Carlo Magno a Carlo VIII, da Francesco I a Luigi XIV, da Napoleone I a Napoleone III – e la loro costante volontà di sopraffazione, in particolare ai danni degli italiani. Accostando fra loro – secondo il modello della “storia di lungo periodo” – vicende di secoli diversi, comunque caratterizzate da brutalità, sopraffazione, efferatezza e crudeltà, il relatore giungeva all’episodio del 1797, «martirio di Verona», segnalandolo come esempio di patriottica resistenza contro l’invasore, caratterizzato da un momento eroico, «testimonianza storica di una volontà tanto più eroica quanto più forte era il timore che sarebbe stata calpestata e spazzata via dalla violenza francese», e da un momento tragico, segnato dal sacrificio dei «partigiani della Serenissima», «assedati e braccati in una città cui *era* stata tolta anche l’ultima illusione di poter conservare la propria libertà»³². La legittimazione accademica del Comitato era ormai cosa fatta.

Qualche settimana prima, il 9 marzo 1997, sul settimanale locale «Il Nuovo veronese» – orientato a destra e diretto dall’ex missino Beppe Giuliano, ma abbastanza aperto a collaborazioni esterne – era comparso un mio articolo dedicato all’insorgenza del 1797 ed intitolato maliziosamente, dalla redazione, *Meglio i Prefetti napoleonici che i cattolicissimi Inquisitori*. Ad onor del vero va segnalato che il ragionamento del sottoscritto, inserito nella rubrica “Parer mio”, era confezionato come taglio basso in una doppia pagina (pagina 4 e pagina 5) dedicata alle Pasque e comprendente: a) nella pagina di sinistra una colonna con i programmi del Comitato veronese; b) tre colonne sotto il titolo *Nostalgia di Vandea* nelle quali il giornalista Fabio Lonardi riferiva dettagliatamente sulle iniziative dei vari comitati italiani antinapoleonici; c) nella pagina di destra un’immagine della rivolta veronese tratta da una stampa ottocentesca; d) un articolo di spalla dal brillante titolo «*Ghigliottiniamo quella storia: è giacobina!*» dedicato ai protagonisti del Comitato veronese; e) un altro articolo di taglio basso su quattro colonne dal titolo: *Pasque: così nacque la strategia della tensione*; f) in alto a destra un ritratto abbastanza noto del generale Alessandro Maffei – fratello maggiore di Scipione e vissuto nella prima metà del Settecento, confuso evidentemente con Antonio Maffei, difensore di Verona nel 1797 – presentato come una scoperta iconografica.

In quell’articolo così scrivevo: «Sono più degne di condanna le truppe francesi che fra il 1796 e il 1797 saccheggiarono chiese e case private o le plebi veronesi che la vigilia di Pasqua del 1797 assaltarono il ghetto dando luogo ad un vero e

proprio pogrom antiebraico? L'insurrezione veronese del 1797 fu senza dubbio rilevante per la sua violenza e per l'energia con cui fu repressa, ma è comunque da inserire nel complesso contesto europeo delle insorgenze antifrancesi nelle quali si intrecciano in vario modo localismi, rivendicazioni economiche, difesa di privilegi consolidati, propaganda religiosa, ecc. Inoltre resta il paradosso di un'aristocrazia veronese che – esclusa per quasi tre secoli da tutte le più importanti cariche politiche della Repubblica – non si era mai sentita “veneziana”, coltivando neppur troppo in silenzio la propria orgogliosa identità, ma che di fronte ai vessilli francesi non esitò ad innalzare lo stendardo di San Marco»³³. Questo a pagina 4. Molto opportunamente, però, i lettori del «Nuovo Veronese» avevano già trovato una chiara risposta ai miei interrogativi leggendo l'articolo di fondo intitolato *Non profanate le Pasque veronesi*, a firma della presidente della Camera dei Deputati on. Irene Pivetti (definita «profonda conoscitrice delle insorgenze anti giacobine»), pubblicato in prima pagina, ma collocato sotto la rubrica “Parer mio”. «Qui la difesa della libertà della propria terra – scriveva la leghista Pivetti, a quell'epoca ancora in piena fase “vandeana” – vive insieme alla difesa della libertà della fede: per questo quei veronesi sono autentici martiri cristiani, che versano il proprio sangue per difendere la propria fede». Concludendo: «Ma, se è vero che la storia ha una verità da insegnare, le Pasque veronesi restano ancora oggi un esempio di quale e quanta passione possa muovere gli uomini in difesa della libertà»³⁴.

Ormai la polemica era innescata. Il successivo 30 marzo il settimanale diocesano «Verona Fedele» pubblicava nella pagina culturale un articolo di Giorgio Arduni dal titolo *Pasque di sangue. 1797: Verona si ribella ai francesi*, nel quale venivano ripercorse abbastanza correttamente le vicende dell'insurrezione, affiancato da una doppia intervista al sottoscritto e a Gian Paolo Marchi, curatore della mostra di Castelvechio, profondo conoscitore della storia di Verona e noto esponente del cattolicesimo democratico cittadino. Il titolo dell'articolo di Elisa Anti, *Ma non ci furono eroi della “controrivoluzione”*, rifletteva abbastanza bene il contenuto dell'intervista nella quale, muovendo da punti di vista diversi ma non in contrasto, Marchi ed io giungevamo alla conclusione che non si potessero trasformare in martiri ed eroi le vittime, in gran parte inconsapevoli, di un duro conflitto politico e sociale le cui cause complesse andavano indagate a fondo³⁵.

Ancora pochi giorni e sul «Nuovo Veronese» del 6 aprile interveniva in prima pagina Maurizio Ruggiero con un articolo – dal titolo “*Cristo Re*” è meglio dei neo giacobini – che prendeva spunto dal mio intervento per riempire di con-

tumelie tutta la cultura laica ed accusarmi, fra l'altro, di essere «un condensato di quell'accecamento illuminista e progressista che infesta da decenni le nostre università»³⁶. Chiamato in causa da più parti e confidando, illuministicamente, sulla superiorità della ragione sull'invettiva, concedevo allora al condirettore del «Nuovo Veronese», Marco Gastaldo, una lunga intervista – pubblicata il 20 aprile a p. 11 sotto il titolo di *Verona, Vandea immaginaria...* – nella quale invitavo a non strumentalizzare la storia a fini politici, cercando di spiegare: a) la complessa natura economica e politica delle insorgenze del 1797 ed in particolare dell'insurrezione urbana veronese, che aveva avuto inizio da una provocazione architettata dai francesi per aver mano libera in Veneto, b) che già nel 1796 Napoleone, per garantirsi l'alleanza militare dei Savoia, aveva represso duramente esperienze di segno politico e ideologico opposto a quello delle Pasque, come le “repubbliche democratiche” piemontesi di Alba e di Asti; c) che sia il popolo che l'élite veronese erano sempre stati piuttosto diffidenti, se non addirittura ostili, nei confronti della Dominante e che l'impiego del vessillo di San Marco nel 1797 era stato abbastanza strumentale; d) che le Pasque veronesi sarebbero da leggere come un fenomeno più municipalistico che patriottico; e) che il “revisionismo” storico non è certo un'invenzione della destra reazionaria, ma che dovrebbe far parte dell'*habitus* mentale di ogni studioso, purché non si trasformi in ideologica e preconcepita contrapposizione di visioni del mondo, piegando le ragioni della ricerca all'interesse politico immediato³⁷.

Frattanto, la sera di venerdì 18 aprile si era svolta in città la manifestazione *clou* delle celebrazioni. Dopo aver fatto suonare a martello le campane del Rengo, dalla piazzetta Pasque Veronesi, di fronte a Castelvecchio, al grido di «Viva San Marco! Viva Verona! Abbasso Napoleone!» era partito un corteo con fiaccolata aperto dalla Guardia nobile veronese, abbigliata con divise dell'epoca, seguita da alcuni esponenti del clero tradizionalista e dagli stendardi cittadini. Davanti a palazzo Emilei (oggi palazzo Forti, sede fino a qualche settimana or sono della Civica galleria d'arte moderna, ma a fine Settecento dimora del conte Francesco Emilei, *provveditor di Comun* condannato a morte dai francesi nel giugno 1797 per aver guidato la rivolta), il corteo si era fermato in silenzio ad assistere all'alzabandiera dello stendardo di San Marco e alla deposizione di una corona in onore dei caduti. La manifestazione si era quindi conclusa nella centralissima piazza dei Signori. Se la partecipazione diretta alla fiaccolata si era limitata a poche centinaia di persone – fra le quali si segnalavano l'allora segretario regionale della Liga Veneta Fabrizio Comencini, il segretario cittadino

Flavio Tosi, con cane, i consiglieri leghisti Gianfreda e Grassi, il deputato Flego, il senatore Antolini, oltre al colonnello Amos Spiazzi (già indagato per aver dato vita all'organizzazione golpista Rosa dei venti) e numerosi esponenti del Veneto fronte skinheads – il pubblico che aveva assistito alla manifestazione dai lati delle vie era stato abbastanza numeroso e incuriosito³⁸. Dalle opposizioni in Comune, tuttavia, si erano immediatamente sollevate le proteste dei consiglieri della Lega autonomia veneta (dissidente dalla Liga veneta e poi confluita su posizioni di centrosinistra) e del consigliere Pozzerle, del Partito popolare, che avevano giudicato la commemorazione «una manifestazione di parte» e una strumentalizzazione elettorale, lamentando che il Comune avesse sostenuto finanziariamente il Comitato³⁹. Dal canto suo il leghista Tosi aveva invece protestato perché il Comune, dopo aver sostenuto l'iniziativa, non aveva partecipato ufficialmente alla manifestazione con il proprio gonfalone⁴⁰.

Il successivo 19 aprile, al pomeriggio, si era quindi svolto a palazzo Emilei-Forti, concesso dal Comune, un ulteriore convegno promosso dal Comitato veronese – ma pubblicizzato in tono minore rispetto a quello più accademico del 17 aprile – con la partecipazione di Maurizio Ruggiero, Virgilio Turco, Francesco Mario Agnoli, autore dell'annunciato volume sulle Pasque veronesi, Massimo Viglione, studioso delle insorgenze e Massimo De Leonardis, docente alla Cattolica di Milano. Questa volta nessuna presenza accademica qualificata – salvo quella di De Leonardis – fungeva da copertura dell'iniziativa e l'annunciata presenza dello storico Franco Cardini si rivelava uno specchietto per le allodole.

Finalmente, giovedì 24 aprile, le Pasque veronesi venivano solennemente celebrate dal principale organo di stampa cittadino, «L'Arena», con un articolo a piena pagina siglato F.V. [Francesco Vecchiato] dal titolo *La Resistenza dimenticata* in cui – giocando sulla coincidenza delle date – si ricordava «il lacerante distacco della città dalla piccola patria veneta», esaltando la resistenza antifrancese dei «partigiani della Serenissima» nell'aprile 1797 come autentico episodio di patriottismo, e contrapponendola implicitamente alla Resistenza partigiana antifascista e antinazista dell'aprile 1945. L'articolo – destinato ad un vasto pubblico di lettori – si apriva con queste parole: «Se il 25 aprile è giorno di festa nazionale, celebrato a Verona e in Italia ininterrottamente da oltre mezzo secolo, nel passato della nostra città c'è un 25 aprile nel quale non si compiva la liberazione, ma al contrario l'asservimento ad un esercito di occupazione. Accadeva 200 anni or sono, nel 1797. Nel giorno di San Marco Verona issava su tutti i campanili della città bandiera bianca in segno di resa al termine di un breve ma in-

tenso periodo di resistenza all'occupante francese nel corso del quale decine di partigiani veronesi sacrificarono inutilmente la loro vita in difesa della patria». L'operazione revisionista era esplicita e abbastanza elaborata, basata su quattro elementi di riappropriazione della memoria: a) la contrapposizione del 25 aprile 1797 al 25 aprile 1945, come autentica giornata della memoria cittadina, e la contrapposizione della festività veneta e cattolica di San Marco (25 aprile) alla festa nazionale e laica della Liberazione; b) l'uso della definizione di «partigiani della Serenissima» per indicare gli insorgenti; c) l'impiego reiterato del termine «Veneti» e «patria Veneta» ad indicare una precisa e chiara identità nazionale; d) il riconoscimento finale che anche i Veneti parteciparono all'epopea risorgimentale, ma precorrendola, battendosi «per avere una nuova e più grande patria in quell'Italia che da sempre esisteva nella coscienza degli italiani pur nel policontrattismo statale in cui si articolò la penisola fino al 1861». L'articolo conteneva anche una rassegna delle iniziative messe in piedi dalle amministrazioni locali e dal Comitato veronese, una breve cronaca del convegno del 17 aprile che si apriva con queste parole: «Ad evocare una pagina tanto amara di eroismo e di fedeltà agli immortali principi di famiglia, di religione e di patria sono stati invitati [...] tre professori universitari e due appassionati studiosi di storia veneta membri di un comitato spontaneo»⁴¹.

Le celebrazioni si erano quindi concluse nel modo migliore, ma una piccola coda di queste polemiche storiografico-politiche si sarebbe avuta qualche settimana dopo, in seguito all'impresa dei cosiddetti "Serenissimi", ossia il folcloristico gruppetto di otto separatisti veneti che a bordo di un "tanco" (ossia di un trattore travestito da carro armato) avevano, nella notte fra l'8 e il 9 maggio 1997, "occupato" piazza San Marco a Venezia, impossessandosi per alcune ore del campanile da cui avevano proclamato la restaurazione della Repubblica veneta, prima dell'intervento dei carabinieri della Repubblica italiana. La notizia aveva creato scalpore in tutt'Italia e ancora una volta «Il Nuovo Veronese» mi aveva chiesto un'opinione, pubblicata in prima pagina il 18 maggio sotto il titolo *San Marco? Centralista più di Roma*. Su due elementi, in particolare, mi soffermavo nell'articolo: da un lato il basso profilo culturale dei protagonisti, dall'altro l'uso strumentale e deformato della storia e della tradizione. «Poca cultura e molti risultati» – commentavo, forse un po' provocatoriamente – «sembra essere il motto di questo Nordest del boom economico e della descolarizzazione, tanto ricco di piccole aziende operose quanto povero di libri e biblioteche». «È davvero paradossale – proseguivo – che un gruppetto di *rustici* (è questo il termine

impiegato fino alla fine del Settecento dai patrizi veneziani per designare gli abitanti dei piccoli borghi di terraferma) provenienti dalle province di Verona e Padova abbia preteso di restaurare l'aristocratica Repubblica di Venezia che fu per secoli dominata da un'oligarchia patrizia rigorosamente chiusa, dove non solo il popolo, ma neppure i "cittadini originari" di Venezia erano ammessi alle principali cariche politiche»⁴².

La settimana seguente, puntuale, giungeva la risposta di Giovanni Perez, consegnata ad un articolo di fondo intitolato *Una Grande Patria oltre le piccole patrie*, pubblicato sul «Nuovo Veronese» del 25 maggio. Con argomentazioni sottili e tono nel complesso garbato, seppur polemico, l'esponente di Fiamma Tricolore e seguace di Julius Evola spiegava molto bene le ragioni del possibile connubio fra l'estrema destra di matrice nazionalista e quella di matrice leghista, mostrando come "centralismo" e "federalismo" non fossero due concetti in opposizione, ma del tutto conciliabili in un progetto politico rispettoso delle esigenze della statualità e del decentramento locale. Perez proseguiva il suo elaborato ragionamento affiancando abilmente il nome di tre illustri storici del ventennio fascista come Arrigo Solmi, Gioacchino Volpe ed Ettore Rota, a quello di un noto intellettuale di sinistra, Adriano Sofri, affermando che la memoria della Serenissima Repubblica – conculcata dal nazionalismo giacobino e «rimossa in nome del mito del progresso» – avrebbe potuto invece essere perpetuata, «così come tutta l'Italia preunitaria, inserendola in una Patria più ampia, in una nazione intesa come comunità di destino»⁴³. Come si può constatare si tratta di argomentazioni non dissimili da quelle impiegate da Vecchiato nel suo articolo sul 25 aprile.

Sebbene non direttamente connessa con i temi di questo articolo, ma a testimonianza del clima che si respirava a Verona nella tarda primavera del 1997, vale la pena di ricordare a questo punto una vicenda che nel mese di giugno coinvolgeva direttamente il mio collega ed amico Emilio Franzina e, indirettamente, tutti noi impegnati nel lavoro universitario e nell'uso pubblico della ragione. Con un volantino anonimo, firmato «Gruppo di fuoco Ernst Nitsch» sotto il simbolo del leone alato «Repubblica Veneta» e lo slogan «Porca Italia!», venivano presi di mira come «sfruttatori del popolo veneto e criminali» il sociologo Carlo Melegari, fondatore del Cestim (Centro studi immigrazione), legato alla Cisl veronese, e lo stesso Emilio Franzina, docente di storia contemporanea a Verona, noto a livello internazionale come uno dei maggiori studiosi dell'emigrazione. La conclusione del volantino conteneva un'esplicita – seppur grottesca

– minaccia di morte: «Patriota veneto ricorda: eliminare i nemici del popolo non è reato! Eliminare i nemici del popolo è un atto meritorio!». La vicenda ebbe all'epoca echi nazionali su tutti gli organi di stampa, suscitando anche molte mozioni di solidarietà nel mondo universitario e sindacale. Sta di fatto che Franzina fu costretto a viaggiare per alcune settimane sotto scorta, controllato a vista dagli agenti della Digos anche a lezione e agli esami.

Trascorsa l'estate, l'ultima tappa delle celebrazioni del bicentenario delle Pasque veronesi sarebbe stata la grande mostra di Castelvechio, inaugurata il 20 settembre 1997 e chiusa l'11 gennaio 1998, sotto gli auspici del Comune, della Regione e dell'Ambasciata di Francia e con la sponsorizzazione dalla Fondazione Cassa di risparmio di Verona. Nel clima veronese avvelenato dalle polemiche e sotto lo sguardo vigile di amministratori locali fortemente ideologizzati, bisogna dar atto ai due curatori, Paola Marini e Gian Paolo Marchi, di aver realizzato un piccolo capolavoro di equilibrio politico, storiografico ed espositivo, a partire dal titolo piuttosto asettico e oggettivo come *1797. Bonaparte a Verona*. Del Comitato scientifico della mostra, costituito alla fine del 1996, facevano parte studiosi di fama e prestigio appartenenti a diverse aree culturali (in prevalenza cattolici, seppur di varia tonalità, come Gian Paolo Marchi, Elio Mosele, Franco Piva, Francesco Vecchiato e Giovanni Zalin; laici di centro come Giorgio Borelli e Piero Del Negro; uomini di sinistra come Erasmo Leso e Alessandro Pastore), oltre ai responsabili dei principali archivi e biblioteche cittadine (Sergio Marinelli, Paola Marini, Angela Miciluzzo, mons. Alberto Piazzzi, Ennio Sandal). Nel ricco catalogo Marsilio compariva anche – inserito all'ultimo momento per decisione dell'assessore Darbi – un piccolo contributo dello storico medievista Franco Cardini, vicino ad An, studioso di indiscussa fama nazionale e internazionale, ma non precisamente competente in materia di storia napoleonica. Nonostante le pressioni dell'assessore, Cardini non sarebbe stato cooptato nel comitato scientifico presieduto da Marchi e la proposta da lui avanzata di allargare il cast degli autori del catalogo a persone che non avevano dato prove di specifiche competenze, ma legate al Comitato per le celebrazioni, sarebbe stata unanimemente respinta dal comitato scientifico. La mostra su Bonaparte – impeccabile sul piano scientifico e coronata da una buona critica sulla stampa nazionale e da un ottimo successo di pubblico – si caratterizzava quindi come doveroso omaggio alla ricorrenza bicentenaria, ma al tempo stesso come operazione condotta secondo uno spirito *bipartisan* capace di affiancare studiosi di matrice laica e di matrice cattolica, progressisti e moderati, nel comune intento di testimoniare,

attraverso i documenti e le opere d'arte, una complessa e drammatica stagione di crisi e di trasformazioni. Nella nota dattiloscritta di preparazione al catalogo della mostra, redatta nel 1996 da Gian Paolo Marchi, si prendeva infatti spunto dal celebre e inascoltato memoriale scritto nel 1736 dal marchese Scipione Maffei per chiedere al governo della Repubblica di allargare la partecipazione alla vita politica e amministrativa alla nobiltà di Terraferma e a tutti gli strati della popolazione, commentando: «Basta questo passo a far capire che il sacrificio della patria consumato a Campoformio (Foscolo) fu una tragedia, appunto, annunciata». E la nota di Marchi così proseguiva, ipotizzando lo sviluppo della terza sezione della mostra: «La sezione III, dedicata all'insorgenza (*Pasque veronesi*), potrebbe essere sostenuta da un saggio specifico sull'avvenimento: intorno alle cui origini, motivazioni e modalità esistono differenti interpretazioni, che vanno dall'esecrazione delle fonti di parte francese all'esaltazione incondizionata dell'abate Giuseppe Pellegrini».

Mentre la mostra era ancora in preparazione, ma a polemiche già scatenate, il 19 giugno 1997 il quotidiano «L'Arena» annunciava che il Comitato per le celebrazioni delle Pasque veronesi «parteciperà alla mostra su Napoleone a Verona con un'apposita sezione dedicata agli episodi della primavera 1797»⁴⁴. Notizia assolutamente falsa e immediatamente smentita da Gian Paolo Marchi che in una lettera all'assessore Darbi scriveva: «Se questa notizia si riferisce alla mostra che si terrà a Castelvecchio, ritengo che si dovrebbe chiedere al giornale una precisazione, nel senso che nessuna sezione della mostra è stata affidata ad alcuna associazione o comitato diverso dalla commissione scientifica a suo tempo insediata. Eventuali incarichi esterni risultano da documentazione ufficiale, dalla quale non risulta, né potrà quindi risultare nel catalogo, alcuna collaborazione del predetto Comitato»⁴⁵. Lo stesso Marchi evitò di scrivere direttamente al giornale per evitare inutili scontri, ma la dignità del comitato scientifico era salva. Nonostante gli sforzi compiuti per mantenersi *super partes*, tuttavia, il pur moderato Gian Paolo Marchi sarebbe stato ben presto preso di mira dagli uomini del Comitato veronese e additato come apologeta di Napoleone. In un volantino del 25 marzo 1998, intitolato *Le pasque veronesi fra eroismo cattolico e denigrazione comunista*, leggiamo infatti: «In una città martire di Bonaparte come Verona, da lui cannoneggiata per nove giorni e repressa nel sangue, Marchi ha fatto da Consulente al Comune per la mostra filonapoleonica di Castelvecchio, costata centinaia di milioni». Evidentemente ci sono celebrazioni buone e celebrazioni cattive. La stessa amministrazione di centrodestra è lungimirante

e generosa quando stanziava qualche milione di lire per i convegni e le fiaccolate Comitato, non lo è più quando i soldi (in questo caso non dei contribuenti, ma della Fondazione) sono destinati ad una mostra di carattere scientifico.

Quattro anni dopo, nel 2001, rievocando gli scenari politico-culturali di quel primo centenario, Francesco Vecchiato – che pure al catalogo della mostra aveva contribuito, retribuito dal Comune, con un saggio – avrebbe fornito la sua interpretazione dei fatti con stile un poco più garbato, ma non meno polemico: «Nel 1997 [...] in Verona si registra una netta spaccatura. Da un lato i politici e la cultura ufficiale, dall'altra un manipolo di privati cittadini organizzatisi in un apposito comitato. Che cosa hanno fatto gli amministratori veronesi nel 1997? [...] Il centrodestra, che pure amministra la città, forse condizionato dalla radicalità delle posizioni espresse dalle opposizioni di centrosinistra, o più probabilmente perché insensibile alle ricorrenze storiche e comunque privo di conoscenze corrette, si fa promotore di un grande evento culturale che finisce per rendere omaggio non alle vittime della ferocia francese, ma a Napoleone loro persecutore. Duecento anni dopo le Pasque Veronesi, Verona nel 1997 si inchinava dunque in tono celebrativo ed agiografico davanti al carnefice dei propri concittadini con una mostra realizzata in Castelvechio per conto del comune». Il patrimonio storiografico e di ricerca scaturito dal bicentenario veniva dunque così liquidato: «Quello promosso dalla Verona ufficiale si è esaurito con il catalogo della mostra di Castelvechio, a collaborare alla quale non fu invitato nessuno degli studiosi [*sic!*], promotori del *Comitato per la celebrazione delle pasque Veronesi*. Ben diversa l'operosità di tale comitato, pensato come qualche cosa di permanente e quindi capace di programmare una serie di iniziative che avrebbero continuato a vedere la luce anche negli anni successivi al 1997 con risultati di straordinario interesse scientifico [*sic!*]». Protagonisti di cotanto impegno scientifico, accanto ad Agnoli, sarebbero stati – a giudizio di Vecchiato – proprio Maurizio Ruggiero e Nicola Cavedini⁴⁶, autori in prima persona del recupero di «materiale lasciato dormire per secoli». «Quest'operazione» – commentava enfaticamente Vecchiato – «rappresenta la risposta più eloquente alle voci di quanti ebbero ad esprimere fastidio ed avversione nei confronti del benemerito manipolo di veronesi che, spinti da profondo amore per la città natale, si costituirono in comitato per rendere omaggio ai concittadini, vittime dell'insurrezione dell'aprile 1797. Doppia vittime. Martirizzate nel 1797 da aguzzini venuti d'Oltralpe; rifiutate nel 1997 da una cultura di regime, dominante anche a Verona ugualmente come nel resto dell'Italia»⁴⁷.

Oltre il bicentenario: nuovi miti per una nuova destra

La risposta del Comitato veronese alla mostra di Castelvecchio, per loro fortuna, era già pronta: dal 26 settembre al 5 ottobre 1997, il piccolo comune di Isola della Scala, celebre per la produzione di riso e all'epoca amministrato dalla Liga veneta, ospitava presso l'ex chiesa dei frati di Santa Maddalena una mostra fotografica sulle Pasque veronesi, proposta e curata dal Comitato e patrocinata dalla Regione Veneto, il cui percorso iconografico, estremamente povero, era corredato da un apparato didascalico molto denso e da un depliant illustrativo (entrambi anonimi, ma attribuibili a Nicola Cavedini) privo di qualsiasi dignità scientifica, ma dallo schietto impianto ideologico reazionario e sanfedista. Un'opera di propaganda, dunque, non certo di divulgazione storica. Presentando la sollevazione veronese come «la più importante in Italia, dopo la Crociata della Santa Fede del 1799», espressione del «rigetto da parte della popolazione dei falsi principi della rivoluzione francese, imposti con le baionette», l'autore del testo faceva riferimento alle «orde rivoluzionarie, guidate dalle sette anticlericali più tenebrose, prima fra tutte dalla massoneria», «ansiose di esportare in tutto il mondo l'odio contro la Chiesa e di rovesciare le tradizionali Istituzioni sacrali, sia civili che religiose, alle quali i popoli erano attaccatissimi». L'antico regime veniva dipinto come una «società ordinata e pacifica, naturalmente ostile alle inaudite idee che dalla Francia giacobina stanno contagiando anche l'Italia settentrionale», come un mondo felice dominato dalla «concordia tra le varie classi sociali e lo spirito religioso, straordinariamente radicato in tutti i ceti». Mentre il baluardo della tradizione veniva individuato in «un clero ancora immune dall'infezione rivoluzionaria, la presenza di numerosissime confraternite laiche in tutto il territorio, impediscono l'affermarsi dell'eresia giansenista [sic], i progressisti di allora, fautrice delle idee sovversive di Francia». La responsabilità della crisi era attribuita esclusivamente alla massoneria e ad un patriziato decadente, «infiltrato dai principi libertari e libertini della rivoluzione francese, indifferente alla religione, imborghesito, disinteressato del bene pubblico». Bonaparte era dipinto come «un oscuro ufficiale còrso (favorito dell'amante di Barras, allora capo del Direttorio francese)» le cui caratteristiche essenziali erano il «disprezzo della parola data e delle regole cavalleresche», il «ricorso all'oro pur di corrompere i generali avversari», il «saccheggio sistematico dei territori occupati anche se neutrali», l'«oppressione dei vinti», l'«aiuto potente della massoneria e delle altre sette segrete», «il ricorso agli stupefacenti (la famosa

cantaride) per galvanizzare i soldati di leva». E così via per un paio di pagine fitte⁴⁸. Appena chiusa l'11 gennaio 1998 la grande mostra di Castelvechio, la serie di pannelli mobili di Isola della Scala, con il medesimo apparato di didascalie ed il medesimo *depliant*, veniva proposto dal Comitato alla Biblioteca civica di Verona, dove la mostra sarebbe stata allestita dal 26 gennaio al 22 marzo, nella prestigiosa sede della Protomoteca, con il patrocinio del Comune di Verona, della Circoscrizione Centro storico e della Regione Veneto, ad espiatione – evidentemente – del peccato commesso dalle amministrazioni locali consentendo l'allestimento della mostra “filonapoleonica” di Castelvechio.

Per discutere e ragionare criticamente sull'inquietante allestimento appena proposto in Biblioteca civica, un circolo culturale della sinistra veronese, il Filorosso, organizzava il successivo 26 marzo, presso la stessa sede della Biblioteca, in Sala Goethe (all'epoca uno dei pochissimi spazi pubblici di dibattito disponibili in città) un confronto su *Le Pasque veronesi fra storia e propaganda*, allo scopo di rispondere col ragionamento alle semplificazioni ideologiche del Comitato. Invitati ad aprire la discussione eravamo il sottoscritto ed Emilio Franzina, il quale però – bloccato lungo la strada fra Vicenza e Verona da una manifestazione di agricoltori leghisti – non avrebbe potuto raggiungere la sede del dibattito, piuttosto affollato, lasciandomi da solo ad affrontare gli echi del volantino distribuito in città dagli attivisti del Comitato a partire dal tardo pomeriggio e quindi somministrato in massicce dosi in serata, davanti alla sede della Biblioteca, a tutti gli intervenuti. La discussione del 26 marzo, di fatto, sarebbe stata fortemente condizionata dal testo di quel volantino nel quale si attaccavano, con toni a dir poco deliranti, oltre ai due relatori annunciati, notoriamente schierati a sinistra, anche altri esponenti cattolici del mondo universitario come il pedagogista Emilio Butturini, docente nella facoltà di Lettere e Filosofia e all'epoca capogruppo del Partito popolare in Consiglio comunale, e lo storico della letteratura Gian Paolo Marchi, curatore – come abbiamo visto – della mostra napoleonica di Castelvechio. Appariva chiaro dal volantino come i cattolici democratici fossero detestati dai tradizionalisti lefevriani quanto, e forse più, dei laici miscredenti. Nel dibattito serale, infatti, sarebbe stato lo stesso Marchi ad intervenire dal pubblico in maniera estremamente efficace e ad affiancarmi – sostituendo di fatto Franzina – per contestare le affermazioni contenute nel volantino e sostenere l'efficacia di molte riforme introdotte da Napoleone.

Ma quali erano i contenuti del volantino distribuito a Verona la sera del 26 marzo 1998? Per precisione documentaria vale la pena di riportarne ampi stral-

ci. Alla domanda del titolo: *Perché i comunisti e gli ulivisti, loro lacchè, odiano tanto le Pasque Veronesi?*, gli estensori del foglio rispondevano con queste parole: «Perché ai comunisti, consapevoli della continuità nel male esistente fra Napoleone, massacratore dei veronesi e i *gulag* siberiani, fa rabbia che nel 1797 Verona e il suo contado siano insorti contro l'usurpatore Bonaparte e contro i tirannici principi della rivoluzione francese [...]. Odiano le Pasque Veronesi, perché odiano la Verona della Tradizione e ciò nonostante pretendono pure i voti dei veronesi alle prossime elezioni, a cominciare dall'aspirante sindaco ulivista, il cattocomunista Giuseppe Brugnoli»⁴⁹. Dopo una lunga serie di contumelie lanciate all'indirizzo degli «immancabili preti del dissenso, traditori del loro sacerdozio» e degli «insegnanti dalla penna rossa» timorosi di «confrontarsi con gli studiosi del Comitato per la celebrazione delle Pasque veronesi», il volantino puntava il dito contro gli avversari di quella serata. «Chi chiamano, i comunisti e gli ulivisti, a oracolare sulle Pasque veronesi? Il patto scellerato fra neo-bolscevichi e parrocchian-comunisti [...]: il compagno Emilio Franzina e Gian Paolo Romagnani. Quest'ultimo unisce al pregio di esser ateo e comunista anche quello di appartenere ai valdesi, dunque storico nemico della Tradizione Cattolica». Ateo, comunista e valdese, dunque: possibile, a Verona, immaginare qualcosa di peggio? L'attacco alla comunità valdese, alla quale appartiene la mia famiglia materna, tradisce con tutta evidenza il *background* culturale di lunga durata dei novelli sanfedisti. Secondo uno schema caro agli ambienti controrivoluzionari di fine Settecento e a quelli dell'intransigentismo cattolico dell'Ottocento, la Riforma protestante viene vista come il «maligno germoglio» da cui sarebbero sbocciate tutte le successive «eresie»: giansenismo, illuminismo, rivoluzione, liberalismo, socialismo. Ma ce n'è anche per il mite Emilio Butturini, cattolico di profonda fede, pacifista convinto e studioso di Don Milani: «Così Emilio Butturini, pipino, tenta addirittura di travestire da sanculotto il vescovo di allora, mons. Avogadro, inflessibile nemico dell'ideologia rivoluzionaria, processato e scampato alla morte per un solo voto». E per Gian Paolo Marchi: «Giampaolo Marchi, col suo collega Romagnani, fa l'impossibile per sminuire l'eroismo dei martiri veronesi del 1797; dalle altezze insondabili delle loro tranquille carriere borghesi, dal chiuso dei salotti bene del progressismo non possono concepire che siano esistiti ed esistano, per fortuna, uomini capaci di sacrificare beni, onori e vita per ideali superiori». Il Comitato per la celebrazione delle Pasque veronesi, nato alla fine del 1996 come gruppo di studiosi con intenti, appunto, celebrativi e coinvolto a tutti i livelli nelle iniziative delle amministrazioni loca-

li, si era dunque trasformato (o, meglio, si era rivelato essere), nel giro di un anno e mezzo, in un gruppo politico militante dell'estrema destra cattolica, pronto ad attaccare violentemente – fino a quel momento solo con gli scritti – chiunque esprimesse idee diverse da quelle del tradizionalismo cattolico e del patriottismo veneto. L'involuzione estremistica del Comitato si sarebbe confermata di lì a poco con le celebrazioni del 201° anniversario delle Pasque veronesi, anche in questo caso in clima pre elettorale, con la Lega decisa a correre da sola per il Comune di Verona, pur mantenendo l'alleanza di centrodestra. Il 20 aprile 1998 il quotidiano «L'Arena» titolava infatti in cronaca cittadina: *E ora i tradizionalisti fanno lo sciopero della messa*, riferendo la polemica scatenata da Maurizio Ruggiero contro il vescovo di Verona, il cappuccino Flavio Roberto Carraro, per non aver consentito che nella chiesa di Santa Toscana si tenesse la celebrazione liturgica commemorativa delle Pasque con rito latino preconciliare.

Poche settimane ancora e, il 22-23 maggio 1998 (alla vigilia delle elezioni amministrative), nella medesima sede della Loggia Fra Giocondo, in piazza dei Signori, si sarebbe svolto un nuovo convegno storico internazionale, organizzato da Francesco Vecchiato, dal titolo eloquente di *Le armi e l'ideologia. L'Europa di fronte alle armate francesi*. La locandina del convegno – promosso dalla Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Verona e dagli istituti di Lingua e Letteratura francese e di Storia economica e sociale, con il patrocinio e il contributo della Regione Veneto, del Comune e della Provincia di Verona; della Fondazione Cassa di risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, della Società cattolica di assicurazione, della Banca popolare di Verona, del Consorzio per gli studi universitari, sotto l'alto patrocinio del presidente della Repubblica italiana, del presidente della Repubblica di Malta e del ministro dell'Università – ricordava che l'occasione celebrativa era fornita dalle date coincidenti del bicentenario delle Pasque veronesi e della caduta della Repubblica di Venezia, e del bicentenario dello smembramento della Polonia, dell'invasione di Malta e dell'occupazione della Svizzera. Sicuramente un bell'insieme. Il convegno si sarebbe articolato in tre dense sessioni, la prima delle quali dedicata a *L'Europa nel decennio 1789-99*, la seconda a *La guerra* e la terza alle *Rivolte antifrancesi*, affiancando alcuni contributi di indubbia qualità e interesse, a comunicazioni dal taglio prevalentemente erudito e informativo, a relazioni dal carattere estemporaneo e prevalentemente ideologico, tese essenzialmente a dimostrare l'assunto di una guerra europea scatenata da Napoleone per ragioni ideologiche e contrastata dai popoli grazie al sostegno della Chiesa e delle istituzioni cat-

toliche. Le presenze internazionali erano significative, come quella di Monika Haman dell'Accademia delle Scienze di Varsavia, autrice di una relazione su *La Polonia e la rivoluzione francese*; di Gabriele B. Clemens dell'Istituto storico germanico di Roma, intervenuta su *La Renania nel decennio rivoluzionario*; di Christoph Guggenbühl dell'Università di Zurigo su *Il decennio rivoluzionario in Svizzera*. Apparentemente estrinseca rispetto al tema del convegno, la relazione tenuta da Victor Mallia-Milanes, dell'Università di Malta, dal titolo *Guardando la loro uscita dalla storia: Venezia e l'Ordine Ospedaliero di San Giovanni alla fine del XVIII secolo*, rappresentava, in realtà, una delle più illuminanti chiavi di lettura ideologica dell'iniziativa. Spazio notevole era dedicato alle vicende militari delle guerre napoleoniche, con le relazioni di Francis Pomponi, Helmut Gritsch, Franz-Heinz Hye-Kerkdal, Jean Marie d'Heur e di Roger Dupuy, dell'Università di Rennes 2 su *Gli insorti della Vandea: contadini o aristocratici?* Abbastanza curiosa la relazione del Gran maestro del Sovrano militare ordine di Malta, Ludwig Hoffmann von Rumerstein, su *L'occupazione francese di Malta*. Ovviamente non poteva mancare il contributo del Comitato per la celebrazione del bicentenario delle Pasque veronesi nella persona di Nicola Cavedini, qui intervenuto con una relazione di taglio agiografico sulla figura del cappuccino P. Luigi Maria da Verona (al secolo Domenico Frangini), «martire della verità». Espressione, questa, più teologica che storiografica, ma ripresa dallo stesso Vecchiato nel titolo di un volume da lui curato nel 2003 su *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini, testimone della verità*, pubblicato dall'Amministrazione provinciale di Verona con quadricipite *presentazione* del presidente della Provincia Aleardo Merlin (Fi), *premessa* dell'assessore alla cultura Adimaro Moretti degli Adimari (An), *prefazione* del vescovo Flavio Roberto Carraro e *introduzione* dello stesso curatore; strano volume-contenitore nel quale sono confluiti anche gli atti del convegno storico del 1997⁵⁰.

Schermaglie. Storici a confronto

All'inizio dell'estate 1998 la rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci di Roma, «Studi Storici», pubblicava un denso fascicolo monografico curato da Anna Maria Rao, docente di storia moderna all'Università di Napoli e studiosa di fama internazionale del Settecento e della rivoluzione francese, dedicato a *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, fascicolo che a

distanza di un anno sarà successivamente arricchito, aggiornato e trasformato nel libro *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura della medesima Rao, per i tipi dell'editore Carocci⁵¹. Il volume raccoglieva saggi di autori di diverse generazioni e di diverso orientamento (A.M. Rao, P. Preto, G.P. Romagnani, B.A. Raviola, G. Assereto, V. Sani, C. Tosi, M. Cattaneo, M. Caffiero, J.A. Davis, cui si aggiungevano poi A. Mattone, P. Sanna, F.M. Lo Faro), nessuno dei quali dichiaratamente marxista, allo scopo di offrire sia un bilancio aggiornato degli studi, sia un contributo di ricerca su un tema oggettivamente poco frequentato. Venivano presi in esame, in chiave comparativa, i casi della Sardegna, del Piemonte sabauda, della Liguria, del Veneto, della Toscana, dei territori Pontifici e del Regno di Napoli, mostrando la grande varietà dei motivi e degli obiettivi delle insurrezioni degli anni Novanta, non sempre e non ovunque antifrancesi, né sempre e soltanto popolari. In particolare il mio contributo, *Dalle "Pasque veronesi" ai moti agrari del Piemonte*⁵², era dedicato ad un bilancio storiografico della vicenda della Pasque veronesi, letta in un quadro comparativo più ampio. Sebbene la maggior parte dei lettori e dei recensori abbia giudicato quel volume estremamente equilibrato⁵³, esso avrebbe presto scatenato le ire dei cattolici tradizionalisti, primi fra tutti i veronesi. Per primo scendeva in campo il già citato Maurizio Ruggiero, sulla rivista «Civitas Christiana», recensendo il volume sulle Pasque veronesi di Francesco Mario Agnoli, ma in realtà prendendo di mira il mio saggio su «Studi storici»⁵⁴. Dopo una serie di apprezzamenti di carattere personale («Di origine piemontese, [Romagnani] ama vantare le proprie ascendenze illuministe e valdesi, per parte di madre. Ateo dichiarato, seguace del materialismo duro e puro di John Towland [sic!], afferma compiaciuto di essere politicamente schierato a sinistra») e, dopo avermi definito l'«accusatore e giudice monocratico» dei tradizionalisti cattolici veronesi, il Ruggiero proseguiva con il medesimo tono contestando tutto l'impianto interpretativo del saggio, colpevole di non aver voluto ammettere il carattere religioso dei moti, né la loro natura patriottica, né il loro carattere autenticamente popolare e interclassista, né la brutalità dei francesi. Dopo Ruggiero interveniva Massimo Viglione, con l'ennesima versione del suo libello controrivoluzionario⁵⁵ nel quale, dedicando un'apposita *Appendice: Gli aggiornamenti dell'Istituto Gramsci* al fascicolo appena uscito, attaccava frontalmente la cosiddetta interpretazione «sociologico-economicistica» delle insorgenze, a suo dire legata «alle correnti storiografiche di ispirazione marxista o comunque filorivoluzionarie e giacobinizzanti, che tendono a nascondere o mistificare il

fenomeno e, quando non possono più farlo (come sta avvenendo negli ultimi anni), a negare ad esso unità concettuale e fattuale, presentandolo spezzettato in tante piccole rivolte insignificanti di carattere localistico e sociale»⁵⁶. Sulla rivista cattolica «Cristianità» usciva poco dopo una lunga recensione a firma di Oscar Sanguinetti, meno polemica e livorosa rispetto alle pagine di Ruggiero Viglione, ma egualmente volta a contrastare la storiografia “gramsciana”, da sempre incapace di comprendere a fondo la storia religiosa⁵⁷. Su «Studi Cattolici», infine, Francesco Mario Agnoli recensiva il fascicolo presentandolo come un’astuta azione preventiva concertata dagli «intellettuali e politici progressisti» per non farsi cogliere alla sprovvista dalle celebrazioni delle insorgenze in preparazione da parte dei gruppi revisionisti⁵⁸. Pur riconoscendo che il fascicolo di «Studi Storici» rappresentava «un notevole passo in avanti rispetto alle tradizionali posizioni ufficiali sempre impegnatissime a minimizzare il fenomeno», il magistrato bolognese negava qualsiasi originalità al volume e si accaniva in particolare contro il mio contributo sulle Pasque veronesi, segnalandone sviste e difetti e accusandolo – come già Ruggiero e Sanguinetti – di aver voluto pervicacemente negare la componente religiosa della rivolta.

Ma a rimettere a posto ogni cosa sarebbero intervenute, puntuali come ogni anno, le celebrazioni del 202° anniversario delle Pasque: venerdì 23 aprile 1999 la grande fiaccolata e il corteo storico in costume settecentesco sarebbero sfilati per le vie di Verona partendo da piazzetta Pasque veronesi e concludendosi in piazza dei Signori. Aperto dai «trombettieri, tamburini, alferi con bandiere, figuranti con cannone, spadini, fucili», il corteo avrebbe toccato «i luoghi delle eroiche Pasque Veronesi, per onorare i concittadini che caddero sotto il fuoco di Bonaparte e dei barbari rivoluzionari francesi, in difesa della religione cattolica e del legittimo Governo Veneto»⁵⁹. La mistificazione storica delle origini si stava ormai trasformando in folklore cittadino e attrattiva turistica. Come la Fieracavalli o il Papà del Gnocco.

Qualche mese più avanti, dal 25 al 26 novembre 1999, si sarebbe invece svolto a Milano un grande convegno storico organizzato dall’Ares (Associazione ricerche e studi), legata all’Opus dei, su *Le insorgenze popolari nell’Italia napoleonica. Crisi dell’antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*⁶⁰, promosso da Cesare Mozzarelli con il contributo della Regione Lombardia e il patrocinio dell’Università cattolica del Sacro Cuore. Nel comitato scientifico del convegno figuravano, accanto a Mozzarelli, anche Franco Cardini, docente a Firenze, e Giorgio Rumi, docente alla Statale, ma per la prima volta venivano

coinvolti come relatori – oltre ai soliti Viglione, De Leonardis, De Mattei, Agnoli e Sanguinetti e a numerosi studiosi della Cattolica – anche storici di area laica, come Antonino De Francesco (allora docente nell’Università della Basilicata) o Andrea Battistini (Università di Bologna), e marxisti dichiarati, come Franco Della Peruta (Università Statale di Milano). Come ha osservato recentemente Massimo Cattaneo: «Il convegno milanese ha rappresentato, forse, anche un’offerta di dialogo da parte del fronte revisionista a quel mondo accademico laico con cui in precedenza aveva solamente pregiudizialmente polemizzato, ma si tratta al tempo stesso, e soprattutto, di una richiesta di legittimazione scientifica che la presenza di storici di valore, e insospettabili di simpatie cattoliche reazionarie, ha finito con l’esaudire»⁶¹. In ogni caso si trattava di un passo avanti rispetto agli steccati ideologici di altre occasioni.

E veniamo all’anno 2000 ritornando sullo scenario veronese. In previsione delle ormai consuete celebrazioni delle Pasque veronesi dell’anno giubilare, e anche per evitare che la scadenza fosse monopolizzata sempre e solo dai gruppi dei tradizionalisti cattolici senza che fosse lasciato alcuno spazio ad altre voci, il Dipartimento di discipline storiche, artistiche e geografiche dell’Università di Verona, diretto allora da Alessandro Pastore, aveva da tempo deciso di organizzare per il 27 aprile una giornata di studio su *Insorgenze e rivolte popolari nell’Italia napoleonica*, nel corso della quale presentare e discutere anche il recente e incriminato volume *Folle controrivoluzionarie*, a cura di Anna Maria Rao. Invitati a discuterne erano alcuni fra i più autorevoli specialisti italiani, fra i quali Giuseppe Ricuperati (Università di Torino), Marco Meriggi (Università di Napoli), Vittorio Scotti Douglas (Università di Milano), Paolo Preto (Università di Padova), la stessa Rao, oltre ai “padroni di casa” Emilio Franzina e Gian Paolo Romagnani. Mentre il quotidiano «L’Arena» dedicava all’evento un articolo su quattro colonne in cronaca cittadina, prima dell’inizio dei lavori – la mattina del 27 aprile davanti al Rettorato, sede del convegno – veniva distribuito da alcuni attivisti il consueto volantino del “Comitato” contro gli organizzatori dell’iniziativa (il convegno di oggi «intende dare delle Pasque Veronesi un’interpretazione vetero-marxista che di scientifico ha ben poco»), oltre a una fotocopia della già citata recensione di Ruggiero. Gli stessi Cavedini e Ruggiero assistevano attentamente alla discussione, prendendo la parola nel pomeriggio per stigmatizzare le affermazioni degli “storici comunisti”, ribadendo la loro interpretazione della storia in chiave squisitamente “antimoderna”. Una conclusione apparentemente tranquilla. Un anno dopo, però, nell’aprile del 2001, il Comi-

tato veronese avrebbe diffuso un nuovo velenoso volantino attaccando l'allora Rettore dell'Università Elio Mosele – un intellettuale cattolico vicino all'Udc e a Comunione e liberazione, poi eletto nel 2004 presidente della Provincia per la Casa delle Libertà –, definito ironicamente il «parrocchianone rosso» e accusato di «infangare la gloriosa insurrezione delle Pasque veronesi» inchinandosi di fronte al gruppo delle cosiddette «cattedre rosse», ossia ai docenti di sinistra che avrebbero trasformato l'Università di Verona «da luogo di studio in una tribuna politica, un soviet permanente per intellettuali organici alla sinistra». Nel seguito del volantino si ricordava infatti come il Rettore avesse concesso l'anno precedente, agli organizzatori della giornata di studi sulle insorgenze, «il salone delle feste del Rettorato, per attaccare a mansalva le Pasque Veronesi, i tradizionalisti cattolici, gli storici non caudatari della sinistra, i partiti della Casa delle Libertà, in particolare Bossi e l'assessore alla cultura della Provincia di Verona, Adimaro Moretti [di An]. Oltre all'appoggio materiale – proseguiva il volantino – Mosele ha offerto ai compagni anche quello ideologico, plaudendo alla scientificità del loro convegno, fatto apposta per infangare gli odiati avversari!». Anche quest'episodio dimostra che per gli intolleranti il nemico peggiore è sempre quello più vicino.

Bandiere al vento

Per concludere, non ci resta che ricordare qualche scarna notizia tratta dalle cronache degli ultimi anni. Il 9 giugno 2002, per la prima volta dopo novant'anni uno schieramento di centrosinistra, in verità molto moderato e connotato da una forte presenza di cattolici, vince le elezioni amministrative consentendo l'elezione dell'avvocato Paolo Zanotto a sindaco di Verona. Un mare di bandiere arancioni (il colore adottato in campagna elettorale dalla Lista Zanotto) sventolano per due giorni in Piazza Bra'. Il vincitore non è un politico di professione, non è neppure molto conosciuto in città, ma è un cattolico onesto, per bene e, soprattutto, è il figlio di uno dei grandi sindaci democristiani degli anni Sessanta, all'epoca fautore dell'apertura ai socialisti e vicino ad Aldo Moro. Decisiva per la sconfitta della destra è l'imposizione da parte di Forza Italia di un candidato sindaco come il potente presidente dell'Ente Fiera Pierluigi Bolla, un ex socialista espressione del "partito degli affari", palesemente sgradito agli ambienti cattolici; questa candidatura provoca la rottura dell'alleanza elettorale fra Lega e Forza

Italia e l'uscita dal centrodestra del sindaco Michela Sironi Mariotti, presente alle elezioni con una lista civica schierata a sostegno di Zanotto. Al momento dell'insediamento del nuovo sindaco, che non manca di suscitare grandi speranze in città, alcuni assessori di Alleanza nazionale escono dal palazzo Comunale facendo il saluto romano; lontana, sventola qualche bandiera con la fiamma tricolore. Per quattro anni l'opposizione di destra (Lega e An in particolare) eserciterà in Consiglio comunale ogni tipo di azione pur di bloccare l'attività amministrativa della giunta Zanotto. Per quattro anni le celebrazioni delle Pasque veronesi si terranno sotto tono e senza il sostegno finanziario del Comune. I tradizionalisti cattolici del Comitato veronese sembrano quasi spariti, ma è un'illusione: si sono semplicemente rintanati sotto le ali protettive della Lega nord preparandosi alla riconquista del Palazzo. In questi anni Maurizio Ruggiero appare sovente accanto al giovane leader leghista Flavio Tosi, in qualità di consigliere e ispiratore, in grado di tessere preziosi legami con il tradizionalismo cattolico.

Il 28 maggio del 2007, dopo soli cinque anni di amministrazione di centrosinistra, la destra riconquista il Comune al primo turno, consegnando una maggioranza schiacciante al sindaco leghista Flavio Tosi, impostosi con molta abilità come unico autentico leader popolare del suo schieramento. Le bandiere della Lega, con la margherita e con il leone di San Marco, riempiono Piazza Bra', mescolandosi con quelle azzurre e con quelle tricolori. Comune, Provincia e Regione tornano – come si usa dire – a “fare sistema”. Naturalmente, anche il Comitato Pasque veronesi riprende lo spazio che gli compete in Comune. Dall'aprile 2008 le celebrazioni delle Pasque torneranno a essere sostenute dall'amministrazione comunale e dalla nuova assessora alla cultura Erminia Perbellini (già Forza Italia e ora Lista Tosi), la quale dichiara che la celebrazione è «un'importante pagina di storia della nostra città e l'occasione per promuovere, anche dal punto di vista turistico, la tradizione veneta e veronese»⁶². Nonostante ciò, a meno un anno dall'elezione di Tosi, un piccolo incidente storico-politico sembra incrinare la stabilità della sua maggioranza. La mattina del 17 aprile 2008, infatti, la bandiera tricolore viene improvvisamente ammainata dai pennoni di Porta Nuova per far posto allo stendardo di guerra della Serenissima: il leone di San Marco con la spada in pugno e il libro chiuso. Il fatto, riportato con una certa evidenza dal quotidiano «L'Arena», suscita le proteste non solo dell'opposizione di centrosinistra e dell'on. Maria Pia Garavaglia del Partito Democratico, ma soprattutto dei consiglieri e degli assessori veronesi di An che giudicano l'atto un insulto alla nazione italiana. L'assessore Di Dio, dai banchi della Giunta,

chiede immediate spiegazioni alla collega Perbellini, la quale dichiara di non saperne nulla. È invece il capogruppo di Forza Italia, Salvatore Papadia, a spiegare con imbarazzo che «in occasione della rievocazione storica abbiamo chiesto di mettere la stessa bandiera dell'epoca, ma è una cosa temporanea»⁶³. Il 19 aprile «L'Arena», sotto il titolo *Il tricolore non si tocca!*, riporta con notevole rilievo la protesta del consigliere di An Ciro Maschio contro la sostituzione delle bandiere e la risposta del sindaco Tosi, tesa soprattutto a minimizzare e ad attribuire la responsabilità dell'accaduto alla «leggerezza di un dipendente, che è già stato richiamato, davanti alla richiesta di issare il vessillo di guerra di San Marco da parte del Comitato»⁶⁴. Il segretario del Comitato per la celebrazione della pasque veronesi, Maurizio Ruggiero, tuttavia, smentisce il sindaco ricordando una delibera comunale del 13 febbraio 2008 che prevedeva, appunto, l'ostensione del vessillo marciano in occasione delle celebrazioni (anche se non esplicitamente la rimozione del tricolore) e spiegando come le due bandiere siano assolutamente incompatibili dal momento che il tricolore è «un vessillo del giacobinismo, della massoneria e dei collaborazionisti di Napoleone»⁶⁵. Solo la sera del 18 aprile, con dodici ore di ritardo rispetto alle promesse del sindaco, il tricolore torna al suo posto sul pennone di Porta Nuova accanto al vessillo di San Marco, che verrà calato nella serata del 25 aprile⁶⁶. Il 19 «L'Arena» apre le pagine di cronaca cittadina con il titolo su quattro colonne: *Via la bandiera ma non la polemica* e con un articolo di Giancarlo Beltrame nel quale si riferisce come il Comune abbia finanziato le celebrazioni delle Pasque con 15.000 euro e come il vescovo Zenti – diversamente dal suo predecessore Carraro – abbia autorizzato la celebrazione della messa commemorativa, non già nella decentrata chiesetta di Santa Toscana, luogo abituale di incontro dei tradizionalisti cattolici e dei neofascisti veronesi, ma nella centralissima basilica di Sant'Anastasia, alle ore 11 del 19 aprile, con liturgia latina preconciare. Nel tardo pomeriggio le celebrazioni, seguite da un numeroso pubblico, proseguono nelle vie del centro storico con la solita fiaccolata e con il corteo in costume, ma con alcune novità significative: in primo luogo i fuochi d'artificio organizzati dal Comune, oltre alle tradizionali salve di cannone; in secondo luogo – e per la prima volta dopo undici anni – con la partecipazione di un consistente gruppo di figuranti vestiti con le uniformi della francese Armée d'Italie, per lo più esponenti dell'Associazione napoleonica italiana presieduta da Livio Simone, presenti in vari punti della città anche nelle giornate del 26 e del 27 aprile⁶⁷. L'indomani il quotidiano «L'Arena» potrà così scrivere: «Dopo il vessillo ammainato a Porta Nuova più di duemila persone hanno parte-

cipato al corteo storico»⁶⁸. La questione delle bandiere si era dunque risolta in un battibecco fra assessori e in un «chiarimento interno alla maggioranza».

Ma il 25 aprile 2008 avrebbe riservato altre sorprese ai veronesi. In un centro cittadino massicciamente presidiato dalle forze dell'ordine e in un clima nel complesso molto teso, si sarebbero infatti svolte ben cinque manifestazioni concomitanti: 1) in mattinata, in piazza dei Signori, il presidio simbolico – con cannone – dei tradizionalisti, con la Guardia nobile in costume settecentesco; 2) dalle ore 15.00, fra Porta Nuova e piazza Bra', si sarebbe mosso il corteo convocato a livello nazionale dal Comitato Migrantes e da numerose associazioni della sinistra per la «giornata dell'indignazione contro le politiche discriminatorie del Comune di Verona», con l'annunciata partecipazione (in collegamento a distanza) di Dario Fo; 3) dalle ore 16.30, il consueto appuntamento di festa promosso dall'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dalle associazioni partigiane per ricordare la Liberazione, appuntamento per la prima volta (dopo anni) sloggiato dalla centralissima piazzetta Pescheria e dirottato dal Comune verso la più periferica ex caserma Santa Marta, in Veronetta, di fronte alla sede dell'Istituto; 4) alle ore 18.00, in piazza Bra', esponenti del Circolo Pink (omosessuali e lesbiche veronesi) e del centro sociale La Chimica avrebbero deposto una corona di fiori davanti al monumento ai deportati nei lager nazisti, per ricordare anche lo sterminio dimenticato di disabili, zingari e omosessuali; 5) alle ore 20.00, in piazza dei Signori, la Sinistra Arcobaleno avrebbe tenuto la manifestazione conclusiva della sua campagna elettorale, per le elezioni politiche, con la partecipazione dello storico Nicola Tranfaglia, candidato al Senato.

Molte bandiere di colori diversi hanno sventolato ancora una volta per le vie della città. Segno di confusione, forse, ma anche di un'incomprimibile vitalità.

Note

1. Sui “Viva Maria!” si veda la fondamentale ricerca di Turi G., “Viva Maria”. *La reazione alle riforme leopoldine (1790-99)*, Olschki, Firenze 1969 (nuova ediz. col mutato titolo di *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, il Mulino, Bologna 1999); sulla “Santa Fede” sono ancora utili i vecchi studi di Consiglio A., *Lazzari e Santa Fede. La rivoluzione napoletana del 1799*, Ceschina, Milano 1936 e Lelj M., *La Santa Fede. La spedizione del cardinale Ruffo (1799)*, Mondadori, Milano 1936, ma si debbono tener presenti gli studi successivi di Cingari G., *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, D’Anna, Messina-Firenze 1957 (seconda ed. Casa del libro, Reggio Calabria 1978); Villari R., *Mezzogiorno e contadini nell’età moderna*, Laterza, Bari 1961; Caldora U., *Per la storia della spedizione sanfedista del Ruffo nel 1799*, in «Calabria nobilissima», 19, 1965, pp. 11-60; Colapietra R., *Le insorgenze di massa in Abruzzo in età moderna*, in «Storia e politica», I (1981), n. 20, pp. 1-33. Su Verona – oltre alle opere prese in esame più avanti – si veda il volume divulgativo di Bonafini F., *Verona 1797. Il Furore di una città*, Morelli, Verona 1997.

2. Su queste vicende si veda la recente sintesi di Panciera W., *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte 1796-1797*, Cierre, Verona 2004.

3. Ho cercato di ricostruire sia il contesto delle vicende, sia la rielaborazione storiografica nel saggio *Dalle “Pasque veronesi” ai moti agrari del Piemonte*, ora in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell’Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Carocci, Roma 1999, pp. 89-122.

4. Un tentativo, piuttosto modesto, di ricostruzione storiografica è rappresentato dal contributo Perez G., *Le Pasque veronesi in due secoli di storiografia veronese*, in *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, a cura di F. Vecchiato, Provincia di Verona, Verona 2003, pp. 191-206.

5. Botta C., *Storia d’Italia dal 1789 al 1814*, Italia [ma Parigi], 1824, vol. II, pp. 290-317.

6. Perini O., *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, 3 voll., Noris, Verona 1873-75; Biadego G., *Prefazione* all’edizione della cronaca *Avvenimenti successi in Verona negli anni 1797 e 1798*, Franchini, Verona 1888; Bevilacqua E., *Le Pasque Veronesi. Monografia storica documentata*, Cabianca, Verona 1897; Cipolla C., *Compendio della storia politica di Verona*, Cabianca, Verona, 1890 (e Sartori, Mantova 1976).

7. «A Verona il benessere e la floridezza erano maggiori che altrove [...]. Dal punto di vista economico, quello di Verona, sotto Venezia poteva dirsi un governo provvidenziale [...]. Era insomma Verona fra le città più ricche benestanti e industriali dello Stato» (Bevilacqua, *Le Pasque*, cit., p. 19).

8. Biadego, *Prefazione*, cit., p. XVIII.

9. Cfr. Rodolico N., *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell’Italia meridionale 1798-1801*, Le Monnier, Firenze 1926; Lumbroso G., *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Le Monnier, Firenze 1932 (ristampa a cura di O. Sanguinetti, Minchella, Milano 1997); Consiglio A., *Lazzari e Santa Fede*, cit.; Lelj M., *La Santa Fede*, cit.

10. Su Fasanari si veda ora il profilo di Romagnani G.P., *Raffaele Fasanari (Verona, 1914-1969)*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, vol. II, Società Letteraria di Verona, Verona 2007, pp. 181-190. Dello studioso veronese sono da ricordare soprattutto: Fasanari R., *Le insorgenze antinapoleoniche*

del 1809 nelle campagne veronesi, in «Vita Veronese», 1948, n. 1-2, pp. 16-21; Id., *Gli albori del Risorgimento a Verona (1785-1801)*, Vita Veronese, Verona 1950; Id., *Le Pasque veronesi in una relazione inedita*, Vita Veronese, Verona, 1951; Id., *Le riforme napoleoniche a Verona (1797-1814)*, Vita Veronese, Verona 1964; Id., *Il giornale dei giacobini veronesi: "L'Amico degli Uomini" (12 maggio-10 novembre 1797)*, in «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. VI, vol. XV, 1963-64.

11. Gallas L., *Tendenze illuministiche ed esperienze giacobine a Verona alla fine del Settecento*, Vita Veronese, Verona 1970.

12. *1797 Bonaparte a Verona*, Catalogo della mostra (Verona, 1997-98), a cura di G.P. Marchi, P. Marini, Marsilio, Venezia 1997; *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, cit.; *Il diario dell'oste. La "Raccolta storica cronologica" di Valentino Alberti (Verona, 1796-1834)*, a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1997; *Una storia di Verona tra sette e ottocento. La cronaca di Girolamo de' Medici, nobile veronese*, a cura di F. Bertoli, Ombre Corte, Verona 2005; Agnoli F. M., *Le Pasque veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone. 17-25 aprile 1797*, Il Cerchio, Rimini 1998; Id., *I processi delle Pasque veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798)*, Il Cerchio, Rimini 2002.

13. Un'ottima rassegna storiografica su questo tema è comparsa da poco a firma di Cattaneo M., *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814): presunti complotti e sedicenti storici*, in «Passato e presente», XXVI (2008), n. 74, pp. 81-107. Colgo l'occasione per ringraziare Cattaneo per le molte informazioni fornitemi.

14. Fra i docenti dell'Ateneo troviamo anche Oscar Sanguinetti e Massimo De Leonardis.

15. Viglione M., *La "Vandea Italiana". Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, Effedieffe, Milano 1995.

16. Leoni F., *Storia della controrivoluzione in Italia (1789-1859)*, Guida, Napoli 1975.

17. Viglione, *La "Vandea Italiana"*, cit., epigrafe ad incipit del libro. Le successive opere di Viglione, tutte sul medesimo tema e in molti casi ripresa testuale delle precedenti, sono: Id., *Le insorgenze. Rivoluzione e controrivoluzione in Italia 1792-1815*, Ares, Milano 1999; Id., *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Città Nuova, Roma 1999.

18. Marzorati, Milano 1989.

19. *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino, 1796-1799*, Apes, Roma 1992.

20. Cfr. Agnoli F.M., *Gli insorgenti. Romanzo storico*, Reverdito, Trento 1988 (seconda ed. Il Cerchio, Rimini 1993); Id., *Scristianizzare l'Italia. Potere, Chiesa e popolo 1881-1885*, Il Cerchio, Rimini 1995; Id., *Guida introduttiva alle insorgenze contro-rivoluzionarie in Italia 1796-1815*, Mimep-Docete, Milano 1996; Id., *L'epoca delle rivoluzioni*, Il Cerchio, Rimini 1999; Id., *Le insorgenze antigiacobine in Italia 1796-1815*, il Cerchio, Rimini 2003. Ma le opere più significative, ai fini del nostro discorso, sono i due citati volumi sulle Pasque veronesi: Agnoli F.M., *Le Pasque veronesi*, cit.; Id., *I processi delle Pasque veronesi*, cit., con prefazione di F. Vecchiato.

21. I numeri del bollettino sono oggi consultabili sul sito <http://www.identitanazionale.it/boll_in0m.php> (cons. il 15.6.2009). Una raccolta antologica di studi pubblicati da studiosi dell'Isin è il volume *Insorgenze antigiacobine in Italia (1796-1799). Saggi per un bicentenario*, a cura di O. Sanguinetti, Isin, Milano 2001.

22. Cfr. De Leonardis M., *Le insorgenze antifrancesi in Italia*, in «Studi Cattolici», XLIII, 465, nov. 1999, pp. 762-71.

23. Nella sezione "Progetti" del sito (<http://www.identitanazionale.it/prog_in0b.php>),

cons. il 15.6.2009) risulta il progetto 2005/2 su *Napoleone e il Regno d'Italia (1805-1814). La Lombardia fra cesarismo post-rivoluzionario e prime forme di unificazione nazionale*.

24. Sulla rivista «Carattere» e il suo fondatore Primo Siena si veda il contributo di E. Del Medico in questo stesso fascicolo. Come rivela Del Medico il nome di Roberto De Mattei figura nella lista dei clienti-amici della libreria padovana Ezzelino di Franco Freda, lista sequestrata nel 1973 nell'ambito delle indagini sulla strage di Piazza Fontana.

25. Alle loro firme si sono aggiunte in pochi giorni quelle di quasi trecento colleghi, raccolte sul sito dell'Osservatorio della ricerca, un'associazione impegnata particolarmente contro la riforma degli Enti di ricerca e dell'Università del governo Berlusconi. De Mattei ha risposto ai colleghi, definiti «vetero marx-illuministi» sia sul sito del Centro culturale Lepanto, sia sulle pagine del «Secolo d'Italia» con un articolo intitolato *La nuova inquisizione*. Per il giudizio di Prodi, cfr. Prodi P., *Eclissi della storia? Prospettive della ricerca storica oggi in Italia*, in *Storia moderna e società contemporanea*, atti del Convegno nazionale della Sisem (Roma 2003), a cura di M.A. Visceglia, Guida, Napoli 2004.

26. Su questi ambienti si veda il libro inchiesta di Del Medico E., *All'estrema destra del padre. Tradizionalismo cattolico e destra radicale*, La Fiaccola, Ragusa 2004.

27. La prima uscita del Comitato si ha in realtà il 17 gennaio 1997, con un volantaggio all'inaugurazione del convegno internazionale *Rivoli 1797: scenari e riflessi di una battaglia*, promosso dal Comune di Rivoli e dal Comitato Rivoli '97 coordinato dal giornalista Gino Banterla. La contestazione colpisce, ovviamente, chi vuole fare di Napoleone un eroe dimenticando i martiri delle Pasque.

28. Vecchiato F., «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in *Verona e il suo territorio*, vol. 5., tomo 1, pp. 400-690, Istituto per gli studi storici veronesi, Verona 1995.

29. Id., *Verona nel Novecento. 1900-2000 cent'anni di storia*, Iet, Verona 2000.

30. Si segnalano in particolare *Napoleone e la resistenza veronese* (aprile 1997); *Le armi e l'ideologia. L'Europa di fronte alle armate francesi* (maggio 1998); *Il 1848 nel Veneto e in Europa tra rivoluzione e repressione* (ottobre 1999) e *La spada e la penna. Matthias e Werner von der Schulenburg. La dimensione europea di due aristocratici tedeschi* (ottobre 2003).

31. Masciola G., *La difesa di Verona*, in «L'Arena», 17 aprile 1997. Del medesimo autore di veda anche il volume Masciola G., Liberati A., *Ricordi napoleonici. Memorie e itinerari dei francesi nel veronese (1796-1814)*, Il Segno, San Pietro in Cariano 1997.

32. Tutte le citazioni sono tratte dalla relazione di Vecchiato pubblicata sei anni dopo – insieme a quelle di Cavedini, Perez, Tabet e Mascilli Migliorini – in *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, cit., pp. 131-147.

33. «Il Nuovo Veronese», 9 marzo 1997.

34. *Ibid.*

35. «Verona Fedele», 30 marzo 1997.

36. «Il Nuovo Veronese», 6 aprile 1997.

37. Ivi, 20 aprile 1997.

38. Si veda l'articolo *Pasque Veronesi per una sera anche padane. Tanti leghisti alla fiaccolata* in «L'Arena», 18 aprile 1997.

39. *Bufera politica sulle Pasque. LAV e Popolari scendono in campo: "Manifestazione di parte"*, ivi, 18 aprile 1997.

40. *La Lega protesta per l'assenza del Comune alle celebrazioni*, ivi, 21 aprile 1997.

41. Ivi, 24 aprile 1997.

42. «Il Nuovo Veronese», 18 maggio 1997.
43. Ivi, 25 maggio 1997.
44. «L'Arena», 19 giugno 1997.
45. Lettera di Gian Paolo Marchi all'assessore Luca Darbi, Verona, 19 giugno 1997. Ringrazio Gian Paolo Marchi per avermi messo a disposizione la documentazione in suo possesso.
46. Da alcuni anni Nicola Cavedini si qualifica, in varie occasioni pubbliche, come «collaboratore della cattedra di storia moderna dell'Università di Verona»; essendo io uno dei due titolari di tale cattedra – insieme al collega Alessandro Pastore – colgo l'occasione per smentire qualsiasi legame con il Cavedini, probabilmente designato come «cultore della materia» di storia contemporanea nella Facoltà di Lingue dal prof. Vecchiato.
47. Vecchiato F., *Prefazione* a Agnoli F.M., *I processi delle Pasque veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798)*, Il Cerchio, Rimini 2002, pp. 7-8.
48. Il depliant della mostra si concludeva con l'offerta della medaglia commemorativa delle Pasque veronesi a 20.000 lire, dello speciale annullo postale emesso dalla Repubblica di San Marino, e del volume storico di Francesco Mario Agnoli, a sole 40.000 lire scontate del 30%, la cui prossima uscita era per l'ennesima volta annunciata.
49. Alle elezioni amministrative del 24 maggio 1998, che avrebbero visto la riconferma per un secondo mandato del sindaco di centrodestra Sironi Mariotti, l'Ulivo aveva schierato come proprio candidato l'ex direttore de «L'Arena» Giuseppe Brugnoli, un democristiano di lungo corso, tenacemente anticomunista e alieno da qualsiasi simpatia per la sinistra marxista. Forse anche per questo riuscì a raccogliere meno voti rispetto a quelli totalizzati dalla coalizione.
50. *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino* P. Domenico Frangini, *testimone della verità*, cit. La relazione di Cavedini è confluita in Cavedini N., *Tra giacobini e Francesi. Momenti e protagonisti della resistenza veronese*, ivi, pp. 149-190.
51. *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, fascicolo speciale di «Studi storici», a. 39, aprile-giugno 1998, n. 2, poi trasformato in *Folle controrivoluzionarie*, cit.
52. Alle pp. 367-399 del fascicolo cit.
53. Si vedano le recensioni di M. Meriggi in «Storica», IV (1998), n. 12, pp. 143-150; G. Ripuperati in «Rivista storica italiana», CXI (1999), fasc. 2, pp. 667-675.
54. Ruggiero M., *Libri*, in «Civitas Christiana», nn. 14-17, aprile-novembre 1998, pp. 91-94.
55. Viglione M., *Le insorgenze. Rivoluzione & controrivoluzione in Italia 1792-1815*, Ares, Milano 1999, pp. 127-45.
56. Ivi, p. 127.
57. Sanguinetti O., *Studi storici sulle insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, in «Cristianità», XXVI, n. 282, ottobre 1998, pp. 9-19.
58. Agnoli F.M., *Storia. Ipoteche sulle insorgenze*, in «Studi Cattolici», XLIII, n. 456, febbraio 1999, pp. 120-123.
59. La citazione è tratta dalla locandina *Pasque Veronesi 1999*, affissa in tutti i locali pubblici della città.
60. *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica: crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, Atti del Convegno di Milano (25-26 novembre 1999), a cura di C. Continisio, Ares, Milano 2001.
61. Cattaneo M., *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche*, cit., p. 98.
62. *Pasque Veronesi la tradizione torna in scena*, in «L'Arena», 17 aprile 2008.

63. *Ammainato il vessillo verde bianco e rosso*, ivi, 18 aprile 2008.

64. Ivi, 19 aprile 2008.

65. *I fuochi delle Pasque scaldano la polemica*, ivi, 20 aprile 2008.

66. *Via la bandiera ma non la polemica*, in «L'Arena», 19 aprile 2008.

67. Si tratta di un'associazione culturale, senza intenti politici (ma fondamentalmente filonapoleonica), dedita a un'onesta divulgazione della storia napoleonica in Italia mediante pubblicazioni, convegni e anche rievocazioni storiche in costume.

68. «L'Arena», 20 aprile 2008.